

Silvia  
Fiaschi

Dovere civile  
e diritto alla poesia

I quaderni del *Certamen*

I



Quodlibet

I quaderni del *Certamen*

I



Silvia Fiaschi

# Dovere civile e diritto alla poesia

Proposte di lettura da Coluccio Salutati,  
Gian Mario Filelfo, Marsilio Ficino

Con i contributi di  
Dino Baldi, Marika Cassarà, Tristan Mongiello  
e con la collaborazione di Fabiola Ercole

Quodlibet

Volume pubblicato con i fondi di finanziamento per le attività di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Macerata (FFABR 2017 assegnato a Silvia Fiaschi), distribuito in Open Access 

Note azzurre è una collana digitale a cura di  
Giuseppe Dino Baldi, Elena Frontaloni e Giovanni Maccari  
[www.noteazzurre.it](http://www.noteazzurre.it)

I saggi che compongono il volume sono sottoposti a double-blind peer-review

© 2022 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-229-1285-5

## Sommario

- I. Introduzione
- 9 *Tolentino chiama Italia: breve storia di un concorso*  
Silvia Fiaschi
- II. Testi  
A cura di Silvia Fiaschi e Fabiola Ercole
- 19 1. *Difendere la poesia*  
Coluccio Salutati, *Epistole* IV 15
- 41 2. *Dante: l'immagine e la gloria*  
Gian Mario Filelfo, *Vita Dantis Alagherii* (estratto)
- 47 3. *Dovere civile*  
Marsilio Ficino, *Epistole* I 78
- III. Umanesimo è scuola. Studenti lettori e interpreti
- 55 1. *Un messaggio che attraversa i secoli*  
Marika Cassarà, commento al brano di Marsilio Ficino (estratto)
- 63 2. *Stanare il divino dai suoi impenetrabili recessi*  
Tristan Mongiello, commento al brano di Coluccio Salutati (estratto)
- IV. Saggio di lettura
- 63 *Coluccio Salutati fra tradizione e rivoluzione*  
Dino Baldi
- 83 V. *Minima bibliographica*



## I. Introduzione



*Tolentino chiama Italia: breve storia di un concorso*

Silvia Fiaschi

Erano più o meno le 19.00 del 26 ottobre 2016 quando, al termine di una seduta di laurea, incontrai nel mio studio Claudia Canestrini; avremmo dovuto definire insieme le modalità organizzative del primo *Certamen Philelfianum*, un concorso di traduzione di testi umanistici latini destinato al biennio finale dei licei classici d'Italia, frutto di un'idea scaturita in occasione del convegno internazionale *Filelfo, le Marche, l'Europa* (Macerata-Tolentino, 12-13 aprile) – organizzato a chiusura di un grande progetto di ricerca FIRB su Francesco Filelfo –, al quale avevano preso parte studenti del Liceo Classico “F. Filelfo” di Tolentino per letture e *performance* musicali; erano stati gli enti locali, e in particolare l'Associazione dei “Filelfiani”, a sollecitare l'avvio di un'attività che consentisse la valorizzazione del personaggio e del suo ruolo culturale nel panorama intellettuale europeo. Di lì a pochi minuti le prime violente scosse di quel tragico terremoto che con progressiva intensità, fino alla domenica successiva, devastò il territorio marchigiano, e Tolentino in particolare, ci colsero impreparate. Tutto si interruppe, bruscamente, di fronte all'emergenza.

La storia del *Certamen*, che è giunto adesso alla quinta edizione, ha un legame indissolubile con questo drammatico evento, cui nel 2020 si è aggiunto quello della pandemia; un avvio difficile, dunque, per l'iniziativa, che nel suo piccolo ha attraversato gli enormi problemi abbattutisi sulla scuola a seguito di tali circostanze, prima a livello locale, poi su scala globale. E

molti di questi problemi, purtroppo, sono ancora ben visibili, a partire dal trasferimento dei Licei di Tolentino dalla loro sede storica nel cuore della città, ai locali di una ex area commerciale: un *locus* tutt'altro che *amoenus*, in apparenza, per praticare le arti liberali, ma capace di far sprigionare, con la tensione del contrasto, un cortocircuito di straordinaria vitalità, nel quale risiede il senso più profondo di questo esperimento, didattico e umano.

Proprio le avversità, infatti, ne hanno stimolato la realizzazione, ne hanno sostanziato la crescita, e in qualche modo costituiscono la garanzia delle sue autentiche istanze, basate su un principio di alleanza nei processi di formazione tra istituti superiori e percorsi universitari (unica risposta possibile alle sfide che il nostro tempo ci impone), e sulla condivisione dei valori fondamentali dell'Umanesimo, proprio a partire da quello della *paidèia*. Nella sua dimensione storica esso significò infatti, soprattutto, *scuola*, nel senso più profondo che quella straordinaria stagione di rinascita e di resilienza assegnò al termine, intendendolo come l'insieme di insegnamenti etici positivi che, appresi con l'educazione nelle *humanae litterae*, dovrebbero poi incidere definitivamente sul comportamento di ogni individuo, nella vita pubblica e privata di tutti i giorni; è esattamente tale aspetto, se ci pensiamo, che ha determinato, in maniera più o meno consapevole, una straordinaria vitalità della parola *Umanesimo* anche nel linguaggio dei nostri giorni, persino in quello politico; tuttavia, molti la portano sulla bocca, pochi ne conoscono il vero significato storico, quasi nessuno ne pratica lo spirito.

Ma proprio nell'ottica di tornare a sperimentarne i valori attraverso la lettura, ha preso vita un concorso di traduzione che, primo e per ora unico nel vastissimo panorama nazionale dei *certamina* rivolti alle scuole superiori, propone testi latini diversi da quelli classici. Le prove riguardano infatti brani prodotti fra il Tre, Quattro e Cinquecento, attraverso i quali si riportano all'attenzione autori e temi di rilievo per la speculazione letteraria, filosofica, scientifica e culturale nell'Europa del Rinascimento, spesso poco noti e scarsamente frequentati, nella piena convinzione che anche

questa tradizione, accanto al canone degli *auctores antiqui*, sia stata essenziale per la formazione intellettuale della prima età moderna. È del resto un dato di fatto incontrovertibile che l'apprendimento, la conoscenza e la trasmissione del latino siano passate anche attraverso la mediazione della rielaborazione umanistica di questa lingua, da cui scaturì una produzione di ampio respiro, inscindibile (e imprescindibile) dalle grandi letterature europee nazionali. Per tali ragioni il *Certamen Philelfianum*, la cui denominazione, come si capisce, rende omaggio al torentinate Francesco Filelfo (1398-1481) che fu uno dei più grandi restauratori delle lingue classiche, intende ripercorrere questa stagione culturale come efficace strumento didattico ed educativo.

Nel corso della sua storia, ancor breve ma già ricca, esso si è dovuto trasformare nelle modalità organizzative per adattarsi alle contingenze del momento. Dopo le prime tre edizioni svoltesi in presenza nella sede dei Licei dell'IIS "F. Filelfo" (22 marzo 2017, 9 febbraio 2018, 15 marzo 2019), la quarta, programmata in origine per il 13 marzo 2020, si è dovuta fermare insieme al mondo intero. Nelle forme tradizionali, ovviamente, la gara non ha potuto avere luogo, ma si sono trovate soluzioni alternative che si conciliassero – approfittandone – con i tempi più lunghi e con gli spazi più stretti imposti dalla pandemia. Si è trattato di una dimensione certamente insolita e alienante per l'universo della scuola, soprattutto per i destinatari del concorso (ragazzi di età compresa fra i 17 e i 19 anni), spesso associata a condizioni di solitudine, che deprime e logora da un lato, ma dall'altro, se ben indirizzata, può aprire le porte alle idee e alla riflessione.

L'iniziativa si è così spostata dalla primavera all'autunno (un trasferimento simbolico verso la stagione che segna la fine dell'anno solare, ma l'inizio di quello scolastico), ed è diventata una competizione a distanza: i concorrenti sono stati chiamati a produrre un elaborato scritto di carattere originale, sviluppando, con traduzione e commento, una delle tre tracce proposte dal bando. È stata una soluzione d'emergenza, che tuttavia ha avuto un riscontro assai positivo, sia in termini di qualità dei lavori presentati (soprattutto in relazione all'approfondimento personale), sia in termini di partecipazione, poiché l'annullamento

delle distanze e delle difficoltà logistiche ha favorito l'adesione di studenti da più parti d'Italia. La formula è stata pertanto riproposta anche quest'anno, non solo per ragioni di prudenza di fronte alle incertezze nelle quali ancora navighiamo, ma anche e soprattutto per la bontà dei risultati raggiunti, dei quali qui, nella terza sezione, si offrono alcuni saggi. Viene meno l'arena – è vero –, manca lo spazio certatorio dell'*hic et nunc*; ma in un frangente storico così delicato, nel quale ciascuno di noi, in misura maggiore o minore, si trova a dover combattere in tanti nuovi campi di battaglia, non è necessario allestirne uno ulteriore, né attendere il ritorno di tempi adatti alla scenografia più consueta per questo tipo di manifestazioni. Sembra giusto, invece, trovare alternative efficaci, che consentano anche di migliorare l'iniziativa, nel segno della continuità: nella nuova formula, ad esempio, vengono proposti esclusivamente brani per i quali non disponiamo di alcuna traduzione italiana, e dunque, nell'affrontarli, gli studenti si cimentano in esperimenti versori originali, di prima mano, secondo una pratica tipica dell'Umanesimo; da quest'anno, inoltre, le tracce comprendono anche brani in poesia, categoria letteraria che solo un tempo di elaborazione più disteso consente di affrontare.

Espressione concreta del processo evolutivo del progetto sono poi i «Quaderni del *Certamen*», un'apertura editoriale favorevolmente accolta dalla casa editrice Quodlibet all'interno della collana «Note Azzurre», che prende qui le mosse con il primo fascicolo. Essa nasce dall'idea di sfruttare il motivo occasionale della competizione, dietro alla quale si muove un serio lavoro scientifico, per aprire ad un più ampio pubblico di lettori la conoscenza, la riscoperta e la rivalutazione dei brani selezionati, con l'obiettivo di coniugare rigore metodologico e fruibilità di testi la cui ricezione moderna è legata ad una prassi esegetica molto complessa e ridondante, che ne ha spesso soffocato i contenuti, rendendoli poco allettanti, benché sovente veicolino messaggi e testimonianze culturali di grande rilievo e di straordinaria attualità. Cuore della pubblicazione è infatti l'antologia dei brani assegnati nell'ultima edizione del concorso (qui relativi alla IV, del 2020), riproposti integralmente in latino

(con ripristino delle parti eventualmente tagliate per le prove), accompagnati da una traduzione italiana fatta *ex novo* e senza precedenti, corredati da elementi introduttivi e di commento essenziali per l'intelligenza di base.

La selezione, che spesso contempla anche scritti rari (qui, ad esempio, la biografia dantesca di Gian Mario Filelfo), è animata dalla volontà di proporre testi che ruotino intorno a questioni di ampio respiro, utili innanzitutto per riflettere sul presente, oltre che per guardare al passato con maggiore consapevolezza; quelli qui raccolti sono per ragioni diverse riconducibili ai grandi temi del dovere civile e della poesia, arte – quest'ultima – intesa sia come espressione del diritto individuale alla conoscenza, sia come manifestazione del grado di civiltà del contesto sociale in cui essa si pratica. Sono gli argomenti che, appunto, danno il titolo a questo primo «Quaderno».

Ne deriva così una pubblicazione seriale che offre letture preziose, particolarmente adatte a scopi didattici e di divulgazione. Essa esprime in tal modo, efficacemente, la sinergia fra scuola, università, mondo della ricerca e mondo della comunicazione, che il progetto persegue in un'ottica inclusiva, per aprire ad una più ampia condivisione campi del sapere tradizionalmente relegati all'erudizione accademica. A tale scopo, nei «Quaderni del *Certamen*» è riservato uno spazio apposito per i lavori prodotti dai primi classificati, dei quali vengono (e verranno di volta in volta) pubblicati alcuni estratti nella sezione *Umanesimo è scuola. Studenti lettori e interpreti*; e al loro allestimento complessivo partecipano attivamente studenti universitari e giovani studiosi che collaborano con la cattedra di Filologia Umanistica dell'Ateneo di Macerata, come avvenuto, per questo numero, con Fabiola Ercole, laureanda magistrale nella disciplina.

Il progetto editoriale che adesso si inaugura, nell'agile formato dell'e-book in *open access*, dovrebbe auspicabilmente contribuire a riportare l'attenzione su una letteratura pressoché scomparsa dai *curricula* dell'istruzione e per ampi tratti dimenticata, benché sia stata parte integrante della coscienza intellettuale europea.

Il *Certamen Philelfianum*, grazie anche a questo importante canale di sviluppo, è dunque l'esempio di come un progetto

scientifico di livello internazionale quale quello da cui è scaturito possa avere una ricaduta positiva e attiva sul territorio; e di come da qui, in una sorta di proficua redistribuzione, i suoi risultati possano essere riproposti e condivisi su scala nazionale, attraverso la disseminazione della conoscenza dell'Umanesimo nelle scuole e fra un pubblico più ampio. Nel farlo, esso valorizza i luoghi come spazi culturali della storia, espressione frequente di quelle innumerevoli 'piccole' (ma grandi) realtà che contribuirono in maniera determinante al rinnovamento dei secoli XIV-XVI. Ed è di conforto pensare che, nel suo piccolo, il progetto possa esprimere un modello di 'economia circolare', dove scuola, università, società e mondo della comunicazione stanno unite in un sistema coeso.

Nel licenziare il primo numero dei «Quaderni del *Certamen*», che coincide con il primo lustro di vita del concorso, è doveroso esprimere riconoscenza a quanti, persone e istituzioni, hanno contribuito nel tempo alla sua realizzazione e al suo sviluppo. Un ringraziamento speciale va, in primo luogo, a tutte le studentesse e a tutti gli studenti che dal 2017 hanno partecipato e ai loro istituti di riferimento. Un grazie altrettanto speciale va all'IIS "F. Filelfo" di Tolentino, al Dirigente in carica Prof. Donato Romano, e alla Prof.ssa Santa Zenobi che lo aveva preceduto nel ruolo; alle Prof.sse e amiche Claudia Canestrini e Laila Boldorini, con le quali si è ormai stabilito un sodalizio collaudatissimo, e al Prof. Paolo Paoloni, tutti ottimi esempi di dedizione al mestiere artigianale dell'insegnamento. Grazie all'Associazione dei "Filelfiani", già presieduta dal Dott. Franco Bellugi e ora dal Dott. Carlo Conti, che ha sempre patrocinato l'iniziativa mettendo in palio i premi in denaro. Grazie, per il sostegno, al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, al Direttore uscente Prof. Carlo Pongetti e al nuovo Direttore Prof. John McCourt; al Dott. Agostino Regnicoli; ai colleghi Claudio Micaelli e Giuseppe Flammini che sinora mi hanno affiancato come membri della Commissione giudicatrice. Grazie all'Ateneo di Macerata e in particolare al Magnifico Rettore Prof. Francesco Adornato, che dal 2020 ha simbolicamente abbracciato l'iniziativa, come

espressione della politica di Ateneo, inserendola fra le attività dell'Orientamento e del Rettorato, e mettendo a disposizione sette dei premi ora assegnati.

E un ringraziamento, infine, va alla casa editrice Quodlibet, che accoglie questa pubblicazione, al suo Direttore Stefano Verdicchio, al gruppo di lavoro della collana «Note Azzurre», e in modo speciale a Dino Baldi, interlocutore preziosissimo per la sua realizzazione.



## II. Testi

a cura di Silvia Fiaschi e Fabiola Ercole

L'antologia offre, in sequenza cronologica, i tre testi dai quali sono state tratte le prove assegnate nella IV edizione (2020) del *Certamen Philelfianum*. Le epistole di Coluccio Salutati e di Marsilio Ficino (nn. 1 e 3) sono riprodotte integralmente, mentre la *Vita Dantis* di Gian Mario Filelfo (n. 2) limitatamente alla parte conclusiva. Le rispettive edizioni di riferimento sono indicate nei *Minima bibliographica*, in calce al volume, ai quali si rinvia anche per ulteriori indicazioni di approfondimento. Le traduzioni in italiano sono state qui condotte per la prima volta. Le note che accompagnano la parte latina segnalano principalmente le fonti antiche richiamate dagli autori; quelle che corredano la versione italiana offrono spiegazioni su riferimenti storici e contenutistici essenziali.

## I. *Difendere la poesia*

Coluccio Salutati, *Epistole*, IV 15

*Il 25 ottobre 1378, il celebre cancelliere fiorentino Coluccio Salutati (1331-1406) inviò la lettera che segue all'amico Giuliano Zonarini, a sua volta cancelliere a Bologna, in risposta ad una missiva dove quest'ultimo aveva pesantemente criticato i poeti antichi e in particolare Virgilio. Sulle orme del plurisecolare dibattito 'pagani-cristiani', Salutati sviluppa un'accorata difesa del valore assoluto della poesia, rivendicandone il ruolo edificante per l'individuo e reclamando al tempo stesso la libertà di poter scegliere cosa leggere, al di là di ogni dogma.*

*Documento esplicito della rivoluzione formale e stilistica operata da Petrarca entro il genere epistolografico, essa procede per ampio ricorso a citazioni classiche e scritturali, sulle quali il ragionamento si appoggia, secondo un metodo tipico dell'argomentazione umanistica, lungo il quale qui si esprime, però, anche il binario della discussione.*

Optimo viro ser Iuliano Zennarini cancellario Bononiensi  
fratri karissimo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Optimo-karissimo*: *salutatio* ellittica, secondo i moduli classici riportati in auge dal Petrarca. Come si nota qui in *karissimo*, e diffusamente nell'epistola, la grafia risente ancora molto delle trasformazioni subite dalla lingua latina nel corso del medioevo rispetto alle forme classiche (es. *michi*, *nichil*, mancata rappresentazione dei dittonghi *ae* e *oe*, uso saltuario di *k* al posto di *c* per il suono gutturale, ecc.).

Respondisti michi, frater optime, te melanconia perfusum meam litteram recepisse, in quo miratus sum, videns quod humor ille niger, talem enim, quod et grecum vocabulum sonat, physici volunt, te potuerit, ut scribis, plurimum occupare. Scio enim quod, quanvis in corpore terrestris complexio dominetur, elubricet flegma, ferveat cholera, vel aeris qualitate iocundius corpus nostrum sanguis interfluat, vigorem tue mentis non deberet obruere, nec tanti viri, quantus tu es, intellectus aciem offuscare. Nam, licet ad sapientis perfectionem plurima requirantur, nichil tamen ab eodem urgentius exigitur quam quod serenitatem mentis et animi tranquillitatem exhibeat, et quod totus intra se collectus ad anime penetralia nichil prorsus anxietatis admittat. Puto tamen illius, ut idem repetam verbum, melanconie vim nonnisi levem fuisse, aut a primis, quos regere non valemus, motibus processisse, quam presertim litterarum mearum composita liniamenta, sua specie, quam te cum iocunditate miratus asseris, comprimere potuerint. Te autem nolim aliqua turbatione mentis intrinsecus agitari, sed quasi in lapidei fundamenti inaccessibili arce receptum omnes circumstrepentium casuum et motuum nostrorum etiam violentos insultus pro nichilo reputare. Considera te, sicut corpore mortalem et fluidum, sic animo fore non corruptibilem, sed eternum. Et cum stultissimum sit transitorius imminere, si possis perpetuis inherere, cole animum secundum quem solum ad plasmatoris imaginem es formatus. Corpus autem, quod corrumpitur, et iuxta sapientis, imo *Sapientie* dictum, aggravat animam<sup>2</sup>, mentis virtute domato. Submitte carnem menti et appetitum subice rationi. Quisquis enim carnem vicerit, que semper adversus spiritum concupiscit<sup>3</sup>, Samsone fortior et superior debet Herculi viribus reputari. Quicquid enim carnaliter concupiscimus vel speramus, quicquid habemus gaudii vel timoris, totum corporis violentia nobis incutitur in eoque per carnis fragilitatem condicio mortalium implicatur; quo magis pudendum est quod qui quodammodo cum Deo participat ratione,

<sup>2</sup> *Iuxta sapientis – animam*: cfr. *Sapienza*, 9.15.

<sup>3</sup> *Semper – concupiscit*: cfr. *Epistola ai Galati*, 5.17.

mentis et animi soliditate relicta, in corporis illecebras dilabatur. Et si volueris attendere, quicquid dum corporibus indulgemus nos terret, quicquid horremus, quicquid nos perturbat quicquidve risum movet, in spem erigit vel mergit in curas, totum in nobis per fragilitatem corporis et infirme carnis blandicias excitatur. Ne nudi simus, fugimus egestatem; ut ventrem pascamus, infinitis nos laboribus implicamus; ne non valeamus corpore, terribiles visu formas, letum atque laborem, tristem senectutem et pallentes morbos horremus. Qui si animam coluerimus, quicquid possemus circa corpus incommodi cogitare leve videbitur, et tum parvitate sua, tum brevitate, utpote quod cum corpore, imo ante corpus, oportet evanescere facillime poterimus tolerare. Hec hactenus.

Quod autem epistolam meam tam gloriose commendas et eamapidum theologie compendium asseras continere, placuit, fateor; non enim adeo rigidi pectoris sum, quod in ipsum dulcedo glorie non ascendat; sed cum Atheniensi Themistocle, summo quidem viro, interroganti cuiquam cuius vocem libenter audirem, facile responderem: eius a quo meam contingeret virtutem optime predicari<sup>4</sup>. Nec tamen sum adeo demens, quod si quid laudandum scripsero, meis audeam viribus imputare aut meum crediderim adinventum. Homo quidem infirmus et exigui temporis est et minor ad intellectum iudicii et legum; et si quis erit consummatus inter filios hominum, si abfuerit ab illo sapientia Dei, in nichilum computabitur<sup>5</sup>. Quicquid igitur bene dixi, a Deo et eius sapientia est; si quid autem male locutus sum, a me ipso locutus sum. Si itaque in illa epistola mea aliquid boni Dei gratia, cuius dono sum quod sum, de superis inspiravit, non michi laus sed gloria vero referatur auctori. Sacrilegum quidem est homini ad laudem ascribere quod a divino numine sciveris provenire. Abstineas itaque in posterum a laudibus meis et, quod potius amicum decet, si quid in me corrigendum videris, reprehende.

<sup>4</sup> *Cum Atheniensi Themistocle – predicari*: allusione ad un aneddoto narrato da Valerio Massimo, *Deti e fatti memorabili*, VIII 14 ext. 1.

<sup>5</sup> *Sapienza*, 9.5-6.

Nunc ad id in quo me non modicum commovisti, frater carissime, stilum vertam. Scribis enim, dum Virgilium peto quod emas, quod non sim circa diversa sollicitus, eum, ut tuum repetam vocabulum, vatem mentificum appellando; asserens quod, quia talis libri in decretis occupatio prohibetur, in hoc non debeam tuam conscientiam onerare, plurimos sacrarum litterarum libros liberaliter offerendo. Parce, precor, Iuliane carissime, si, ut romane eloquentie principi et omnium poetarum divinissimo, Maroni scilicet nostro, debita maiestas reservetur honoris, et ut te ipsum errore, quo videris implicitus, exuam, tecum mordacius loquar quam hactenus consuevi. Magnam quidem michi videre videor necessitatem iniunctam defendendi Virgilium, animam qualem, ut Flaccus ait<sup>6</sup>, neque candidiorem terra tulit, ne a sacris christianorum penetralibus excludatur; tuoque errori, qui adeo videris horrere Virgilium, quod eius etiam emptione pollui timeas, succurrendi. Unde tibi, frater optime, quod adeo Maronem abhorres? Fabulas, inquires, et deorum monstra commemorans, hominum flagitia canit, et cum, ut ais, non ambulaverit in viis Domini, a recte fidei tramite legentes inflectit. Si eo quod gentilis fuerit Maronem iudicas non tangendum, cur Donatum legis, cur Priscianum, qui, quod longe peius est, apostata fuit? Cur Platonica et Aristotelica quotidie frequentantur in scholis? An Iob, quem tu ipse commemoras, christianus fuit vel circumciscus? An Senecam, quia non fuerit per regenerationis lavacrum renovatus, et sua documenta moralia relinqueremus? Unde, si traditiones gentilium dimittamus, precepta rethorice poterimus exhaurire? Cicero quidem fons est eloquentie; quicumque post eum artem rethorice tradiderunt, ab illo fonte derivant. Lege Augustinum *De doctrina christiana*, ubi rethoricam attingere videtur; certe Ciceronicam traditionem apud tantum virum invenies repetitam. Fragile fundamentum est ex professione fidei gentilium inventa non legere, maxime cum per ea possis vanitatem ipsorum facilius reprobare. Non putes me sic unquam legisse Virgilium quod que de diis gentilium fabulabatur duxerim amplectenda, sed placet michi

<sup>6</sup> Cfr. Orazio, *Satire*, I 41-42.

stilus, quem hactenus nemo versibus adequavit, nec putem posse ad eius altitudinem atque dulcedinem humanis viribus pervenire. Miror sermonis sui maiestatem, proprietatem vocabulorum, concinnitatem versuum, planitudinem orationis, compositionis venustatem et denique verba coniugatione melliflua maritata; miror profunditatem sententiarum et ex altissimis philosophie recessibus ac ex veterum disciplinarum abditis sensus exhaustos.<sup>7</sup> Non enim nunc passim per urbes cum christianis mixta gentilitas; «Excessere omnes adytis arisque relictis / Di»<sup>8</sup>, quibus infanda illa superstitionum cecitas effervebat, et vero Deo, Christo domino nostro, gloriam reliquerunt. Forte fuit aliquando utile christianos, inter quos gentiles morabantur, a poetarum studio detertere; sed postquam pestis illa deiecta est, quid nocet sacros legisse poetas, qui si prodesse valent moralibus vite preceptis, nulla tamen possunt in diruitionem vere fidei venena spargere per que desinamus creatorem nostrum humiliter adorare? Que enim muliercula tam vana est, que anus tam delira, quis homo tam demens, qui Iovem, Venerem, Martem et cetera deorum monstra aut timenda credat aut teneat veneranda? Frustra, crede michi hoc, nedum in taliter doctis quod possint ad poetarum lectionem ascendere, sed etiam in rudibus hoc nostro tempore formidamus. Sed dices: dum hec vanissima legimus, a sacrarum litterarum studiis deviamus, cum beatus sit, ut psalmum quem alias incepti, continuem, qui in lege Domini voluntas eius et in lege eius meditabitur die ac nocte<sup>9</sup>. Sanctius plane, fateor, et utilius lectioni sacre pagine sine intermissione temporis insudare; sed hec inventa gentilium ac etiam, quos adeo horres, carmina poetarum, si quis ea alta mente libaverit, non parvum edificant atque prosunt ad ea que fidei sunt et que legenda tuis litteris persuades. Multa tibi de Maronis nostri carminibus possem discurrendo referre, que non de fabularum

<sup>7</sup> *Sed placet – exhaustos*: lo stile di Virgilio, apprezzato dal Salutati, è descritto per mezzo di *cola* paralleli che ne esaltano i diversi aspetti formali, con particolare riguardo, alla fine, per la profondità (*altitudo*) delle *sententiae*.

<sup>8</sup> Virgilio, *Eneide*, II 351-352.

<sup>9</sup> *Beatus – nocte*: parafrasi di *Salmi*, 1.2.

commentis aut de gentiliū discipline vanitate, sed sumpta de apicibus vere theologie posses facile iudicare, sive proprium sit veritatis inter falsitatum inundationes emergere sive Deus omnipotens se voluerit mortalibus omnium sectarum et professionum testimonio revelare. Et, ut quedam planiora designem, inquit vates noster: «Terna tibi hec primum triplici diversa colore / Licia circundo terque hec altaria circum / Effigiem duco: numero deus impare gaudet»<sup>10</sup>; que quanto mysterio possint ad rationem ineffabilis Trinitatis, si quis recte respiciat, adaptari et tibi et cunctis theologiam tentantibus dimittimus iudicandum. Nec deest in Maronicis versibus aliud circa divinam essentiam sacramentum. Inquiens enim, «Nate, mee vires, mea magna potentia solus»<sup>11</sup>, ad unitatem Patris et Filii satis apposite fuit locutus. Quin etiam ad institutionem Ecclesie noscitur pertinere illud: «casti maneant in religione nepotes»<sup>12</sup>. Quid plura? Nonne, eternitatem anime ponens, hos dicit in perpetuum puniri, ut «sedet eternumque sedebit / Infelix Theseus»<sup>13</sup>, alios, ad gloriam perventuros, penis variis agitari: «Quisque suos patimur manes; exinde per amplum / Mittimur Elysium»; et, cum Evangelio concordans<sup>14</sup>, subdit «pauci leta arva tenemus»<sup>15</sup>? Hec, fateor, apud divinarum litterarum tractatores tum plenius tum uberius legimus. Sed valde ad omnipotentis Dei gloriam pertinet quod etiam per ignorantes et aliud tentantes dicere tot venturis secreta, et per illos qui eum non cognoscerent, revelavit.

Tantisper itaque ista preposui, ut non putes apud Maronem, si quis recte voluerit aspicere et a frumento lolium et zizaniā separare, fore lectionem penitus ociosam; non tamen quod ad ipsum, aut pro fidei nostre preceptis aut pro veritate censeam recurrendum. Sed, prout de se inquit Seneca, soleo in alia castra

<sup>10</sup> Virgilio, *Bucolice*, VIII 73-75.

<sup>11</sup> Virgilio, *Eneide*, I 664.

<sup>12</sup> Virgilio, *Eneide*, III 409.

<sup>13</sup> Virgilio, *Eneide*, VI 616-617.

<sup>14</sup> Si veda ad esempio *Matteo*, 13.44.

<sup>15</sup> Salutati individua un raccordo fra principi evangelici e poesia nel passo di Virgilio, *Eneide*, VI 743-744.

transire, non ut hospes vel transfuga sed ut explorator<sup>16</sup>. Sic igitur ego christianus Virgilium lego, quod non sim ibidem semper aut aliquandiu permansurus, sed indagine diligenti perscrutor si quid ad honestatem et mores optimos, Maronica legens, valeam reperire, et poeticas adumbrationes mecum sepe per allegorie beneficium non sine iocunditate percurrens, si quid non consonum veritati aut obscure positum video, conor ratione posita declarare. Quando autem aliquid fidei conveniens datur, licet fabulis implicitum, reperire, admiror et gaudeo, idque, cum eiusdem vatis sententia «fas sit et ab hoste doceri»<sup>17</sup>, libens et letus amplector et noto.

Nec putes etiam sanctissimos viros poetica vel Virgilium ignorasse. Lege patris Hieronymi epistolas; omnes pene videbis poetarum versiculis exornatas. Et, ut de ceteris omittam, cum esset contra Vigilantium Gallicum invecturus<sup>18</sup>, tot in epistole sue auspicio poetica cumulavit, ut non iam christianum virum scribere credas, sed aliquem gentilium litterarum secularium professorem; et, quod mirabilius est, ad Damasum papam scribens epistolam illam in qua parabolam de perduto filio divino prorsus ingenio declaravit<sup>19</sup>, cum contra poetas et rethores dicturus esset: demonum cibus est carmina poetarum, secularis sapientia, rethoricorum pompa verborum. Hec sua omnes suavitate delectant: et dum aures dulci versibus modulatione currentibus capiunt, animam quoque penetrant et pectoris interna devinciunt; ubi cum summo studio fuerint ac labore perlecta, nichil aliud nisi inanem sonum et sermonis strepitum tribuunt; nulla ibi saturitas veritatis, nulla iusticie refectio reperitur, studiosi earum in fame veri, in virtutum penuria perseverant; hec itaque dicturus et multa alia, que mox se continuando subiungit, attamen, non immemor Virgiliani versiculi «Matri longa

<sup>16</sup> Seneca, *Epistole a Lucilio*, II 4.

<sup>17</sup> *Fas est et ab hoste doceri* è una *sententia* molto diffusa, tratta da Ovidio, *Metamorfosi* IV 428, sebbene qui Salutati la attribuisca a Virgilio (*eiusdem vatis*).

<sup>18</sup> Il riferimento è alla lettera LXI dell'epistolario di san Girolamo.

<sup>19</sup> La discussione verte sull'epistola geronimiana XXI a papa Damaso.

decem tulerunt fastidia menses»<sup>20</sup>, inquit: decem mensium fastidia sustineret. Quin et ipse idem, ad Augustinum scribens, non omisit versiculum illum «Musica in luctu importuna narratio»<sup>21</sup> meminit etiam Persiani versiculi «Ut nemo in sese tentat descendere, nemo, / Sed precedenti spectatur mantica tergo»<sup>22</sup>, moxque subdit, ne a Virgilio nostro discederet: memento Daretis et Entelli<sup>23</sup>. Qui cum in parva epistola tot poetica ad virum scribens christianissimum posuerit, nonne et nobis exemplum dedit quod poetas curemus nullatenus ignorare? Ego autem de Hieronymo, cuius auctoritate videntur sacra decretorum oracula, poetas et Virgilium prohibere, facile pronunciaverim quod si poeticam et rethoricam, quam, ut supra posui, tam eleganter increpuit, ignorasset, nunquam nobis tradidisset illo mellifluo stilo suo divinarum volumina scripturarum tum de hebreo tum de greco in latinum translata sermonem; nec contra suos reprehensores tanto acumine sententiarum et sermonis dulcedine declamasset; nec, quod in alio viro vitiosum esse contenderem, reprehendens rethoricam, ut supra retuli, rethorice viribus uteretur. Divus autem Aurelius Augustinus, illuminator atque defensor fidei christiane, poetarum noticiam in cunctis suis operibus demonstravit, ut pene nulla sua legatur epistola, nullum opusculum, quod poeticis non affuderit ornamentis. Et ut de reliquis sileam, nunquam tam valide, nunquam tam ornate *Civitatem Dei* contra vanitatem gentilium munivisset, si poetas, et precipue Virgilium, ignorasset. Quos libros theologi nostri temporis propter crebram Virgilii et aliorum poetarum mentionem se fatentur in primis saltem distinctionibus ignorare; et eius sciendi gratia non mediocri ingenii et auctoritatis viros sepius vidi Virgilium et poetas reliquos legere et expositionem ipsorum avidissime, etiam a pueris a quibus se posse doceri crederent, mendicare. Quod si tu ingenii tui viribus potes sine poetarum noticia aut scire grammaticam aut plurimos sanctorum patrum libros, dictis poetarum refertos, plene cognoscere, non interdicas michi et

<sup>20</sup> Virgilio, *Bucolice*, IV 61.

<sup>21</sup> *Ecclesiastico*, 22.8.

<sup>22</sup> Persio, *Satire*, IV 23-24.

<sup>23</sup> Cfr. Virgilio, *Eneide*, IX 269-275.

reliquis, quos vel studia ista delectant vel qui ad illam ingenii tui altitudinem non venerunt, Maronicam lectionem: et si tuis libris, quasi luce clarissima, delectaris, sinas me, qui tantum lumen oculis non admitto, inter tenebras poetarum stellas, quibus illius noctis obscuritas exornatur, aspicere et ad edificationem veritatis et fidei aliquid inter fabulas vestigare, quarum cortex amarus saporem dulcissime suavitatis includit. Quod si tu facere non potes aut non curas, bona venia mea a poeticis abstineto.

Unum restat quod cum stomacho legi; Virgilium enim vatem mentificum appellasti. Scio te ipsum ex eo quod mentiri faciat aut quod mentiatur, tali vocabulo notavisse. Hoc si alius protulisset, contentus essem satisque mihi sufficeret dicere: tot sunt ignorantes quot Virgilii carmina carminibus emulantes. Nunc autem id de te non audeam affirmare. Unum tamen dixerim quod propriatori uti non poteras epitheto; iamque tibi fatear vatem mentificum, hoc est mentem facientem, iure posse Virgilium appellari; qui Eneam cunctis exornando virtutibus nobis proposuit imitandum; illum a civitate corruptibili ac arce vitiorum, superbo videlicet Ilio, fugientem «in Latium, sedes ubi fata quietas / Ostendunt»<sup>24</sup> a carnalibus illecebris et presentis vite ludibriis ad tranquillitatem virtutum, ubi cum vitiis, quasi apud recidiva Pergama, viriliter pugnam conserat et meliori fortuna etate solidiori pugnando triumphet, percursis primo per contemplationem mortalium erroribus et vitiorum apud inferos miseria prenotata, mirabili prorsus ordinatione perducit. Que qui altius perscrutari voluerit, inveniet apud auctorem illum non solum in cortice venustatem et inter flores suavitatem odoris, sed in medulla talem cibum, quod merito poterit dicere per eum mente et intelligentia profecisse.

Multa habeo circa hanc materiam, que tibi scribere cupiebam, sed in tantam stili longitudinem series traheretur quod cum occupationibus meis, quanvis mei sit moris celeriter dictare edictando cursim scribere, non possem quod sentio precipue epistolaribus angustiis explicare. Vale itaque, et iuxta Catonis versiculum,

<sup>24</sup> Virgilio, *Eneide*, I 205-206.

hoc enim sibi nomen liber ille apocryphus per consuetudinem usurpavit, «Virgilium legito»<sup>25</sup>, quia sacerdos non es, omnium canonum prohibitione securus. Apud illum enim invenies quod visum delectet, mentem pascat et reficiat intellectum, et ex eo ad eloquentie doctrinam non parva percipias documenta.

Iterum atque iterum vale, frater et amice mi suavissime et mei memor, meque ut non solum diligas sed ames rogo.

Florentie, octavo kalendas novembris

### *Traduzione*

All'ottimo cancelliere bolognese Giuliano Zonarini<sup>26</sup>, amico carissimo.

Mi hai risposto, ottimo amico, che pieno di malinconia hai ricevuto la mia lettera, e mi sono meravigliato, vedendo che quell'umore nero – tale infatti i fisici lo vogliono, secondo l'etimologia greca<sup>27</sup> –, ti ha tenuto occupato, come scrivi, a lungo. So infatti che, per quanto la complessione fisica venga controllata – il flemma si fluidifichi, la collera infuri, o per la qualità dell'aria il sangue scorra meglio nel nostro corpo<sup>28</sup> –, essa non dovrebbe sopraffare la forza della tua mente, né offuscare l'acu-

<sup>25</sup> *Disticha Catonis*, II 1-2 («telluris si forte velis cognoscere cultus / Virgilium legito»).

<sup>26</sup> Cancelliere bolognese, amico e corrispondente del Salutati sin dal soggiorno di quest'ultimo nella città emiliana, dove aveva intrapreso gli studi di grammatica, retorica e arte notarile.

<sup>27</sup> Si allude all'etimologia greca del termine, derivante dall'aggettivo μέλας che significa 'nero', 'oscuro'.

<sup>28</sup> Il riferimento è alla teoria umorale, di ascendenza galenica, della *complexio corporis*, secondo la quale il benessere fisico è garantito dall'equilibrio dei quattro umori (sangue: caldo e umido; flegma: freddo e umido; bile/collera: calda e secca; bile nera/melanconia: fredda e secca). Essa è stata alla base di tutta la medicina antica, sino all'età moderna.

me dell'intelletto di un uomo tanto grande, come tu sei. Infatti, anche se alla perfezione del sapiente sono richieste molte cose, niente tuttavia da lui medesimo si esige con più urgenza se non che mostri la tranquillità della mente e dell'animo, e che, tutto in sé raccolto, non ammetta ai recessi dell'anima alcuna ansietà.

Ritengo però che la forza di quella malinconia, per riprendere la stessa parola, sia stata lieve, o che sia scaturita dalle prime reazioni, che non abbiamo la forza di sostenere, soprattutto se la fisionomia elegante delle mie lettere – nel loro bell'aspetto di cui ti dichiaro piacevolmente ammirato –, l'hanno potuta reprimere. Non vorrei invece che tu, spinto da qualche turbamento della mente, ti logorassi dentro, o che quasi rinchiuso in un'inaccessibile rocca di pietra, ritenessi di nessuna importanza tutti i violenti attacchi dei casi strepitanti intorno a noi e delle nostre vicende. Considera che tu, come sei mortale e mutevole nel corpo, così nell'animo sarai non corruttibile ma eterno. Ed essendo stoltissimo aspirare a cose effimere, se puoi anelare a quelle eterne, coltiva l'animo, secondo il quale, soltanto, sei stato plasmato ad immagine del creatore. Il corpo, invece, che si corrompe e, secondo il detto del sapiente, cioè del libro della *Sapienza*, appesantisce l'anima, domalo. Sottometti la carne alla mente e assoggetta l'appetito alla ragione. Infatti, chiunque abbia vinto la carne, che sempre brama contro lo spirito, deve ritenersi più forte di Sansone e superiore a Ercole per le forze<sup>29</sup>. Infatti, qualunque cosa desideriamo o speriamo carnalmente, qualunque gioia o dolore proviamo, è scossa in noi dalla violenza del corpo e in questo, attraverso la fragilità della carne, è imbrigliata la condizione dei mortali; perciò è tanto più riprovevole il fatto che chi con Dio partecipa della ragione, abbandonata la stabilità della mente e dell'animo, si perda nelle lusinghe del corpo. E se ci fai caso, qualsiasi cosa ci spaventa mentre assecondiamo i bisogni del corpo, qualsiasi cosa abbiamo in orrore, qualsiasi cosa ci turba, qualsiasi cosa ci

<sup>29</sup> Ai fini dell'argomentazione, qui Salutati propone una coppia formata da un personaggio biblico e da uno mitologico.

fa ridere, ci innalza nella speranza o ci immerge nelle preoccupazioni, tutto questo è stimolato in noi dalla fragilità del corpo e dalle blandizie della debole carne. Per non essere nudi, fuggiamo la povertà; per nutrire il ventre, ci invischiamo in infinite fatiche; per non star male nel corpo, tremiamo per le terribili sembianze dell'aspetto, per la morte o per la fatica, per la triste vecchiaia e per le malattie che rendono pallidi. Che se invece ci occupassimo dell'anima, qualunque incomodo del corpo al quale possiamo pensare, ci parrebbe lieve; e allora potremo assai facilmente sopportare che, per la sua piccolezza e per la sua brevità, qualunque cosa con il corpo, e prima di tutto il corpo stesso, di necessità svanisca. Ma basta così.

Il fatto invece che tu elogi tanto gloriosamente la mia epistola e dichiarare che contiene un sapido compendio di teologia, mi ha fatto piacere, lo confesso; non ho infatti un cuore tanto duro, da non essere stimolato dalla dolcezza della gloria; piuttosto, così come l'Ateniense Temistocle, uomo certamente grande, a chi mi domandasse quale voce sentirei volentieri, risponderei facilmente: quella di colui dal quale la mia virtù può essere esaltata nel modo migliore. Né tuttavia, se avrò scritto qualcosa degno di lode, sono tanto pazzo da osare attribuirlo alle mie forze o da crederlo una mia invenzione. L'uomo è infatti debole e di vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi; se anche uno fosse il più perfetto tra gli uomini, mancandogli la tua sapienza, sarebbe stimato un nulla. Dunque, qualunque cosa abbia detto bene, essa viene da Dio e dalla sua sapienza; se invece ho parlato male, ho parlato da solo. Se pertanto in quella mia epistola la grazia di Dio – per dono del quale sono ciò che sono – ha ispirato dall'alto qualcosa di buono, non a me lode, ma al vero autore sia portata gloria. Di sicuro, è sacrilego per l'uomo ascrivere alla lode ciò che si sa provenire dal divino nume. Pertanto, astieniti in futuro dall'elogiarmi e, cosa che si addice di più ad un amico, se vedrai in me qualcosa da correggere, riprendimi.

Ora volgerò lo stilo<sup>30</sup> a ciò in cui mi hai sconvolto non poco, amico carissimo. Scrivi infatti, mentre ti chiedo di comprare un Virgilio, perché non mi occupi di altre cose, e chiami lui – per riprendere il tuo vocabolo – *mentifico*, affermando che, poiché dedicarsi a un libro simile è proibito, non dovrei con una simile richiesta aggravare la tua coscienza, e offrendomi in cambio, con liberalità, molti libri sacri. Scusa, ti prego, Giuliano carissimo, se la debita solennità della lode è riservata al nostro Marone, in quanto principe dell'eloquenza romana e più divino di tutti i poeti; e per tirarti fuori dall'errore nel quale appari impigliato, ti parlerò in maniera più pungente di quanto ho solitamente fatto finora. Mi pare che si imponga una ineludibile necessità sia di difendere Virgilio, anima che, per dirla con Orazio, più schietta non ha prodotto la terra, affinché non venga escluso dai sacri penetrali dei cristiani; sia di venire in soccorso al tuo errore, dal momento che ti spaventa così tanto Virgilio, da temere di commettere un peccato acquistandolo.

Da dove ti deriva, amico carissimo, una simile ostilità per Marone? Ricordando i miti e i prodigi degli dei – dici –, canta le scelleratezze degli uomini, e – sempre secondo quello che dici tu –, poiché non procede sulle vie del Signore, distoglie i suoi lettori dal sentiero della retta fede. Se ritieni che non si debba toccar Virgilio in quanto fu pagano, perché leggi Donato, perché Prisciano, il quale (cosa ancor peggiore) fu apostata?<sup>31</sup>

<sup>30</sup> L'espressione *stilum vertere*, di ascendenza oraziana (*Satire* I 10, 72), significava in origine 'correggere', 'cancellare', perché anticamente lo *stilum* era la cannuccia per scrivere sulle tavolette cerate, che aveva, sulla parte opposta alla punta con la quale si incideva, una spatola per correggere. Qui, tuttavia, è impiegata nel senso di 'cambiare argomento'.

<sup>31</sup> Prisciano fu un erudito del V secolo d.C., autore delle *Institutiones*, testo di 'secondo livello' che, insieme all'*Ars grammatica* di Donato, costituì il manuale di formazione grammaticale nella scuola fino alle soglie dell'età moderna. Sulla scorta di una tradizione medievale derivata dalla confusione del destinatario dell'opera, il patrizio Giuliano, con l'imperatore Giuliano l'Apostata (331-363), si ipotizzò che

Perché tutti i giorni nelle scuole si leggono scritti di Platone e di Aristotele? E Giobbe, che tu stesso ricordi, fu cristiano o circonciso?<sup>32</sup> Oppure perché non lasciamo da parte Seneca, dal momento che non fu battezzato, e i suoi insegnamenti morali? Se licenziamo le tradizioni dei pagani, da dove potremo attingere i precetti della retorica? Cicerone è certamente fonte di eloquenza; tutti coloro che dopo di lui hanno scritto di retorica, hanno ripreso da quella fonte. Leggi il *De doctrina christiana* di Agostino, dove tratta di retorica<sup>33</sup>; di sicuro presso un uomo tanto grande troverai proseguita la tradizione ciceroniana. Fragile principio è non leggere scritti pagani per professione di fede, soprattutto dal momento che attraverso di essi potrai più facilmente rigettare l'inconsistenza delle loro credenze. Non penserai certo che io abbia mai letto Virgilio perché ritenevo dover condividere quel che favoleggiava sugli dei gentili; di Virgilio, invece, apprezzo lo stile, che nessuno, nei versi, ha mai finora eguagliato, né credo che con le forze umane si possano raggiungere la sua profondità e dolcezza. Ammiro del suo linguaggio la solennità, l'uso appropriato dei termini, l'eleganza dei versi, la chiarezza dell'espressione, la bellezza della composizione e infine le parole che si sposano fra sé con legami dolcissimi; ammiro la profondità delle sentenze e dei concetti attinti dai meandri più alti della filosofia e dalle zone più nascoste delle antiche discipline. Oggi infatti per le città il paganesimo non si mischia con la fede cristiana, «Fuggirono tutti, abbandonati i sacrari e le are, / gli Dèi», dei quali brulicava quella obbrobriosa cecità della religione pagana, e lasciarono al vero Dio, a Cristo nostro signore, la gloria. Forse un tempo fu utile che i cristiani, in mezzo ai quali vivevano i pagani, si tenessero alla larga dallo studio dei poeti; ma dal

anche lo stesso Prisciano fosse stato *apostata*, cioè rinnegatore della fede cristiana. La notizia, come si vede, è ancora in auge al tempo di Coluccio Salutati.

<sup>32</sup> Salutati allude al fatto che Giobbe (così come i Patriarchi) fu di religione ebraica (richiamata dal rito della circoncisione).

<sup>33</sup> Lo fa soprattutto nel IV libro dell'opera.

momento che quella peste è stata annientata, a cosa potrebbe nuocere la lettura dei sacri poeti? Essi possono trasmettere precetti morali di vita, e tuttavia a detrimento della vera fede non possono spargere veleni che ci impediscano di adorare umilmente il nostro Creatore. Quale donniciola è tanto sciocca, quale vecchia tanto folle, quale uomo tanto stolto, da credere che Giove, Venere, Marte e gli altri portenti divini si debbano temere o venerare? In questo nostro tempo, credimi, temere ciò che potrebbe suscitare la lettura dei poeti fra le persone dotte, o anche fra quelle non istruite, è una paura inutile.

Ma potresti controbattere: mentre facciamo queste vanissime letture, ci allontaniamo dallo studio delle lettere sacre, dal momento che è «beato» – per continuare il salmo più volte avviato – «colui la cui volontà sta nella legge di Dio e nella Sua legge mediterà giorno e notte». Più santo di certo, lo ammetto, e più utile dedicarsi senza tregua alla lettura della sacra pagina; ma anche queste invenzioni dei pagani e i carmi dei poeti, che hai così tanto in orrore, se qualcuno di grande intelletto sapesse svelarli, non poco sarebbero edificanti e gioverebbero alla fede e alle letture che tu inviti a fare nelle tue epistole. Discorrendo riguardo ai carmi del nostro Virgilio, ti potrei infatti elencare molte cose che facilmente potresti giudicare tratte non dai commenti sulle favole o dall'inconsistenza dei precetti pagani, ma dagli apici della vera teologia; è infatti proprio della verità emergere in mezzo agli straripamenti delle falsità, e Dio onnipotente ha voluto rivelarsi ai mortali come prova inconfutabile rispetto a tutte le sette e a tutte le confessioni. E, per essere più chiaro con qualche esempio, il nostro vate dice: «Prima ti avvolgo intorno per tre volte questi fili di tre colori e per tre volte intorno a questo altare io porto la tua immagine: dio gode del numero dispari»<sup>34</sup>; a ben guardare, quanto queste affermazioni si possano adattare al mistero della Trinità, lo lascio giudicare a te e a tutti quelli che si occupano di teologia. E non manca niente nei versi di Virgilio circa l'essenza divina dei sacramenti. Dicendo in-

<sup>34</sup> Si tratta di uno dei passi virgiliani più frequentati dall'interpretazione allegorica medievale.

fatti «Figlio, mie forze, tu solo mia grande potenza», ha parlato in maniera consona all'unità del Padre e del Figlio. E addirittura alla fondazione della Chiesa si ritiene essere pertinente quel passaggio «Fermi rimangono nella religione i nipoti». Che dire di più? Forse, parlando dell'eternità dell'anima, non dice che questi vengono puniti in eterno – come «sta seduto e in eterno siederà l'infelice Teseo» –, mentre quelli afflitti da tante pene perverranno alla gloria, «ciascuno soffre il suo demone; dopo veniamo mandati per l'ampio Eliso», e, in accordo con il Vangelo, non aggiunge «in pochi abitiamo i lieti campi»? Queste cose, lo confesso, le leggiamo in maniera più piena e più ricca presso gli autori che si occupano di sacre scritture. Ma certamente pertiene alla gloria di Dio onnipotente tramandare ai posteri segreti tanto grandi, anche attraverso quanti ignoravano o tentavano una via diversa, o attraverso quelli che non lo conoscevano.

Ma, come Seneca dice di sé, sono solito spostarmi in accampamenti altrui, non da ospite ma da fuggitivo o da esploratore. Così, dunque, io da cristiano leggo Virgilio, non come uno che debba rimanere sempre o troppo a lungo su quella medesima lettura, ma come un ricercatore che con diligente indagine verifica se è in grado di trovare fra le pagine di Virgilio qualcosa di utile per l'onestà e costumi migliori; e ripercorrendo spesso fra me e me, non senza piacere, le allusioni poetiche con il beneficio dell'allegoria, se vedo qualcosa che non risulta consono alla verità o è espresso in maniera oscura, mi sforzo di chiarirlo razionalmente. Quando invece mi capita di trovare qualcosa di conforme alla fede, anche se avvolto dalle favole, ne resto ammirato e ne gioisco, e quella cosa medesima – essendo lecito imparare anche dal nemico, secondo la sentenza del poeta – volentieri e con gioia la riprendo e la annoto.

Non penserai, del resto, che i santi padri abbiano ignorato la poesia e Virgilio. Leggi le epistole del padre Girolamo: le vedrai quasi tutte ornate di versi dei poeti. E, per non parlare del resto, sul punto di scrivere contro il gallico Vigilanzio, tante citazioni poetiche raccolte a sostegno della sua epistola, che non crederesti l'abbia stesa un cristiano, ma piuttosto un qualche professore di lettere secolari e pagane; e, fatto ancor più stupefacente,

scrivendo a papa Damaso quella lettera in cui spiegò con competenze divine la parabola del figliuol prodigo, contro poeti e retori dice: «cibo dei demoni sono i carmi dei poeti, la sapienza secolare, e la pompa delle parole retoriche. Tutte queste cose dilettono con la loro soavità, e mentre rapiscono le orecchie con la dolce scorrevolezza dei versi, penetrano anche nell'anima e avvincano le parti più interne del cuore; e una volta lette con grande impegno e fatica, non lasciano nient'altro se non un vuoto suono e lo strepito del discorso; lì non si ritrova nessuna pienezza della verità, nessun ristoro della giustizia, chi le studia continua a rimanere nella fame del vero, nella penuria delle virtù». Così, dicendo queste e molte altre cose simili che andando avanti aggiunge, tuttavia, non immemore del verso virgiliano «lunga pena hanno dato alla madre i nove mesi», afferma di aver sostenuto fastidi per nove mesi. E sempre lui, scrivendo ad Agostino, «la musica nel lutto è una narrazione inopportuna». Ricorda anche il verso di Persio «Come è vero che nessuno si prova a scrutare dentro se stesso, nessuno, / ma guarda soltanto la bisaccia di chi gli sta davanti»<sup>35</sup>, e dopo aggiunge, per non allontanarsi da Virgilio, «ricordati di Darete e di Entello». E dal momento che egli, scrivendo ad un uomo che più cristiano non ce n'è, ha inserito in una piccola lettera tante citazioni poetiche, non ha dato forse a noi l'esempio di non ignorare i poeti? Ma io riguardo a Girolamo, con l'autorità del quale i sacri oracoli delle leggi sembrano proibire i poeti e Virgilio, potrei facilmente asserire che se avesse ignorato la poesia e la retorica – che, come ho detto prima, fece risuonare così elegantemente –, non ci avrebbe mai trasmesso con quel suo mellifluo stile i volumi delle sacre scritture tradotti in latino dall'ebraico e dal greco<sup>36</sup>;

<sup>35</sup> Il passo fa riferimento al famoso apologo delle bisacce narrato ad esempio da Fedro (IV 10), secondo il quale l'uomo è in grado di vedere solo la bisaccia che gli sta davanti, con i difetti altrui, mentre non è in grado di vedere i propri, contenuti in quella che gli sta dietro.

<sup>36</sup> Si allude alla traduzione geronimiana dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento (rispettivamente dall'ebraico e dal greco), nota con il nome di *Vulgata*.

né avrebbe inveito con tanta finezza di espressione e con tanta dolcezza di linguaggio contro i suoi detrattori; né – cosa che in un altro uomo reputerei un vizio – criticando la retorica, come ho detto prima, avrebbe fatto uso delle forze della retorica.

Ma il divino Agostino, luce e difesa della fede cristiana, dimostrò la conoscenza dei poeti in tutte le sue opere, tanto che non si legge quasi nessuna sua epistola, nessun opuscolo, dove non abbia profuso ornamenti poetici. E per non parlare degli altri scritti, non avrebbe mai costruito in maniera tanto ornata la *Città di Dio* contro la vanità dei pagani, se avesse ignorato i poeti, e soprattutto Virgilio. E questi libri i teologi dei nostri giorni dichiarano di ignorarli, tranne alcuni passi, a causa della frequente menzione di Virgilio e degli altri poeti; mentre invece, per conoscere Agostino, ho visto spesso uomini di non mediocre ingegno e autorità leggere Virgilio e gli altri poeti, e andare mendicando con avidità commenti ai loro testi, persino dai fanciulli dai quali credevano di poter essere istruiti<sup>37</sup>.

E se con le forze del tuo ingegno, senza conoscere i poeti, tu sei in grado di capire la grammatica o di imparare a comprendere i numerosi libri dei santi Padri<sup>38</sup>, pieni di detti poetici, non impedire la lettura di Virgilio a me e agli altri che amano questi studi o che non hanno raggiunto l'altezza del tuo ingegno, e se dai tuoi libri, come da una luce chiarissima, trai godimento,

<sup>37</sup> In questo passo Salutati critica l'atteggiamento pregiudiziale dei teologi del suo tempo e della scuola teologica, che rifiutavano le letture pagane per ragioni pregiudiziali. Allo stesso tempo, però, sottolinea che la lettura dei classici era ormai comune nelle scuole: a questo allude l'immagine iperbolica degli intellettuali che, per comprendere Agostino, vanno a mendicare commenti a Virgilio dagli studenti.

<sup>38</sup> Si riferisce alla tradizione patristica, cioè ai libri contenenti le opere dei Padri della Chiesa, nei quali l'Umanesimo riconobbe la presenza di una forte componente classica, e attraverso i quali operò la mediazione fra le due tradizioni letterarie (pagana e cristiana). Su questo motivo verte l'*Oratio ad adulescentes* di Basilio di Cesarea, che non a caso fu la prima traduzione dal greco nella quale si cimentò Leonardo Bruni, dedicandola proprio a Coluccio Salutati.

lascia che io, dato che i miei occhi non ricevono un lume tanto grande, guardi nelle tenebre alle stelle dei poeti, che adornano l'oscurità di quella notte, e per imparare lascia che io ricerchi un po' di verità e di fede in mezzo alle favole<sup>39</sup>, la cui amara corteccia<sup>40</sup> racchiude un sapore dalla soavità dolcissima. Se tu non sei capace di far questo o non ti interessa farlo, col mio beneplacito astieniti pure dalla lettura dei poeti.

Solo una cosa che ho letto nella tua missiva mi è rimasta sullo stomaco. Hai infatti chiamato Virgilio vate *mentifico*. So che tu lo hai bollato con questo vocabolo per il fatto che 'induce a mentire' o 'che mente'. Se questo lo avesse detto un'altra persona sarei stato contento e mi sarebbe bastato dire "tanti sono gli ignoranti quanti quelli che con i carmi emulano i carmi di Virgilio". Ma ciò adesso non oserei affermarlo di te. Solo questo posso dire: che non potevi ricorrere ad epiteto più appropriato; e infatti ti confesso che puoi definire a buon diritto Virgilio *mentifico*, cioè *colui che edifica la mente*. Egli ci ha proposto come esempio da imitare Enea, adornandolo di tutte le virtù. Con ordine meraviglioso conduce lui in fuga dalla città corrotta e dalla rocca dei vizi (cioè dal superbo Ilio) verso «il Lazio, dove i fati mostrano sedi tranquille»; dagli illeciti della carne e dai ludibri della vita presente verso la tranquillità della virtù, dove contro i vizi, quasi presso una nuova Pergamo, virilmente venne a battaglia, e combattendo, con sorte migliore e con un'età più stabile trionfò, dopo aver ripercorso gli errori dei mortali attraverso la contemplazione e dopo aver osservato la miseria dei vizi agli Inferi.<sup>41</sup> Chi vorrà scrutare in maniera più approfondita queste cose, troverà presso quell'autore non solo la soavità dell'odore nella bellezza della corteccia e fra i fiori, ma anche un tale cibo

<sup>39</sup> *Fabula* era il termine con il quale si designavano i miti pagani.

<sup>40</sup> L'amara corteccia (*cortex amarus*) è metafora antica (affonda le sue origini nella tradizione tardoantica dell'esegesi scritturale) per indicare il livello interpretativo letterale, sotto il quale si cela un significato ulteriore (allegorico). Ne parla anche Dante nel *Convivio*.

<sup>41</sup> I riferimenti sono agli episodi della *descensio ad Inferos* e dei Campi Elisi, narrati da Virgilio nel libro VI dell'*Eneide*.

nelle midolla, che a buon diritto potrà dire di essere progredito nella mente e nella conoscenza grazie a lui.

Molte cose avrei da scriverti su questo argomento, ma in troppa lunghezza si perderebbe l'ordine, poiché in mezzo alle mie attività, sebbene sia abituato a dettare velocemente e a registrare per scritto alla svelta quello che detto, non potrei spiegare ciò che provo, specialmente negli angusti spazi della lettera<sup>42</sup>.

Dunque stammi bene, e secondo quel verso di Catone – questo nome infatti, per consuetudine, quel libro apocrifo si è arrogato – «leggi Virgilio»<sup>43</sup>, poiché non sei un sacerdote, sicuro da ogni proibizione dei tuoi canoni. Presso di lui troverai infatti ciò che diletta lo sguardo, nutre la mente e ristora l'intelletto, e da lui ricaverai non pochi insegnamenti per la dottrina dell'eloquenza.

Stammi bene ancora e ancora, fratello, amico mio assai caro, che mi pensa sempre, e ti prego non solo di stimarmi, ma di amarmi.

Firenze, 25 ottobre

<sup>42</sup> *Dictare* (= dettare) è verbo tecnico del linguaggio epistolografico e indicava, sin dal medioevo, l'arte di scrivere lettere, i cui professionisti si chiamavano, appunto, *dettatori*. Anche Salutati lo era, nell'esercizio della sua attività di notaio e di cancelliere della Repubblica Fiorentina. Qui il termine significa dunque comporre la lettera.

<sup>43</sup> Salutati allude ai *Disticha Catonis*, una raccolta di proverbi e *sententiae* messa insieme in età tardoantica con attribuzione a Catone, utilzzatissima nella scuola medievale per l'apprendimento del latino.

concordie prudentie caribus et clementie benignitate fularent  
 M ultra circa hoc dicenda occurrunt sed ne blandum uideam impe  
 rantibus subieco Vnum dicam qd emerferunt et adstante sunt  
 rei p gubernacula subleuati quos oportuit pro salute auctoris  
 1 tui postq me et relatives tuos et meis latens ualere certus es  
 et tu eadem consoles et ceales magna mihi quidem pars salutis  
 est cum te et ceteros quos mihi uarias concludas saluo esse gaudio  
 R ecolo te Plinium ueronensem de naturalis hystoria postulasse hic  
 liber nec mecum est nec in hac urbe adhuc per me potuit reperiri  
 illum autem aliquando uidi totumq cursim legi plus habet  
 opinionis q rei et magnitudine sua minus utilitatis q labores  
 Alcum nescio quem librum petebas si recolo bene Doceacum de  
 casibus urouum illustrium non facile haberi potest Aliquando  
 tamen habebimus Vale Florentie y non Sextilis

3

Hic de Plinio

*Si Giuliano Zonarini cancelli bononi Viro Optimo*

Espondisti mihi frater optime te melancholica perisum meum  
 ueteram recepisse In quo miratus sum uicens qd humor ille  
 niger talem si qd et grecum uocabulum sonat physici uolunt  
 te potuerit ut scribis plannu occupare Sic qd qd qd  
 pore reuoluitur complexio clominetur elubuet fleum q fer  
 uat cholera uel aeree qualitates coandus corpus nostrum  
 singula interfusa qd aegrem tue mentis non deberet obue  
 re nec tanti uari quantus tu es intellectus aciem offuscare Nam  
 licet ad sapientis perfectionem plurima requirantur nihil ta  
 men ab eodem urgentius exigitur qd qd serenitatem mentis  
 et animi tranquillitatem exhibent et qd totus inter se collectus  
 ad anime penetralia nihil prorsus anxietatis admittat Puto

Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 898, f. 94r. Incipit dell'epistola di Coluccio Salutati a Giuliano Zonarini, in un codice quattrocentesco.



## 2. Dante: l'immagine e la gloria

Gian Mario Filelfo, *Vita Dantis Alagherii* (estratto)

*Gian Mario Filelfo (Costantinopoli, 1426 - Mantova, 1480), figlio del ben più celebre umanista Francesco, fu letterato versatile, prolifico ed esuberante. Il brano che segue è tratto dalla parte conclusiva della biografia dantesca che, tra il 1467 e il 1468, egli compose a Verona (dove aveva tenuto una lectura Dantis), dedicandola a Pietro III Alighieri, discendente del poeta. Rielaborando per ampi tratti biografie precedenti (del Boccaccio e di Leonardo Bruni), egli ripercorre aneddoti legati al personaggio, ne esalta la grandezza, ne rievoca i tratti somatici, accennando, alla fine, ad un antico ritratto in origine collocato tra gli affreschi della chiesa fiorentina di Santa Croce, oggi perduto. Fra le tante lodi che gli vengono tributate, si ricordano anche virtù che appaiono oggi particolarmente necessarie: l'attenzione (erat vigilantissimus), la capacità di sopportazione nelle avversità della vita (erat patientissimus), la liberalità tipica del suo impegno civile (pluraque donabat munera quam caperet), e si ricorda come queste, insieme alla grandezza poetica, lo abbiano reso immortale. Non solo le principali città legate alla sua biografia (in particolare Ravenna e Firenze), ma il mondo intero nel 1321 perse un uomo; tuttavia di lui nulla posteritas silebit, e quello che ha scritto non sarà mai attaccato dalla ruggine del tempo. L'autore sottolinea l'importanza dell'esempio e della memoria come valori civili praticabili attraverso modelli positivi da visualizzare e da ricordare, di cui continuiamo ad avere immenso bisogno.*

[...] Meditationibus sese, ut dicunt, exercuit militaribus; aliquando lusit enim hastis eques virtutis gratia; canebat suavissime, vocem habebat apertissimam, organa citharamque callebat pulcherrime ac personabat quibus solebat suam senectutem in soli-

tudine delectare saepenumero. Virgilium ac secundam divi Thomae partem quaeque in *Ethica* scripsit Aristotelis Albertumque memoria tenebat; Hieronymi ac Augustini sanctissimorum atque sapientissimorum hominum ante oculos semper habebat codices.

Accusatus est ab invidis haereseos, at nunquam accersitus in iudicium. Id vero cum rescivit, ne qua huiuscemodi haereret mentibus bonorum hominum sententia, duodecim articulos christianae fidei rhythmis suis, hoc est elegantibus dignissimisque, expressit persuasitque omnibus non insanis se christianissimum esse religiosissimeque semper vixisse.

Huius multa sunt facete, graviter, docte dicta, quae brevitatis gratia sunt a me summa cum difficultate praetermissa; vix enim iis enarrandis abstinui, quippe qui delector mirum in modum eius enarranda vita, dicendis moribus verbisque commemorandis. Erat vigilantissimus; algoris, aestus, famis sitis somnique, ac omnis laborum generis patientissimus, nec inediae parcens, nec ulli difficultati, ut assidue aliquid audiret aut legeret. Percunctanti principi Veronensi qua re delectari soleret plurimum, societate – dixit – atque confabulatione veterum cupereque se vehementer esse cum mortuis. Liberalissimus fuit pluraque donabat longe munera cum esset Florentiae quam caperet, quod et invidiam ei non parvam procuravit: videbatur eo pacto sibi quaerere principatum qui donis sibi popularium animos devinciret. Salutabat libenter bonos, malos non negligebat, sed eo utebatur Terentii «ut homo est, ita homini morem geras»<sup>1</sup>. Magna fuit in eum liberalitate ac munificentia Estensis Marchio, incredibili dignitate Canis Grandis, sed maiore principes Ravennates, apud quos tamdiu vixit, quamdiu reliquum fuit vitae quicquam.

Sed cum caste, integre, pie, innocenter vixisset annum sextum et quinquagesimum, diem obiit religiosissime functus Ecclesiae nostrae sacramentis, cum ageretur annus vigesimus primus ad tricentesimum atque millesimum a Salvatoris nostri natalitio, cuius morte privata est Ravenna luce sua, Florentia sua gloria, terrarum orbis viro praestantissimo, cuius laudibus

<sup>1</sup> Terenzio, *Adelphoe*, 431.

aetas est nulla finem allatura, cuius vitam mortemque silebit posteritas nulla, cuius libros nulla aetatis delebit rubigo.

Huius simulacrum – quandoquidem esse arbitror numen –, Florentiae apud sacrum est Sanctae Crucis, in medio fere templi ad eorum sinistram qui Ecclesiam ingressi, ad maius proficiuntur altare; estque communis cunctorum opinio veram effigiem esse ac faciem paene propriam atque naturalem, ut eorum parentes nepotibus retulerunt qui vivum videre Dantem, qui quidem etsi carne solutus est, ut erat mortali corpore, nunquam est gloria diem obiturus menteque semper futurus felix.

### *Traduzione*

[...] Si esercitò, a quanto dicono, nell'arte militare, di quando in quando partecipò a giostre cavalleresche; cantava in modo dolcissimo, aveva una voce molto chiara; era straordinariamente abile a suonare l'organo e la cetra, strumenti con i quali era solito più volte dilettare, in solitudine, la sua vecchiaia. Conosceva a memoria Virgilio, la seconda parte del commento di Tommaso d'Aquino all'*Etica* di Aristotele e Alberto Magno<sup>2</sup>; aveva sempre davanti agli occhi i libri di Girolamo e di Agostino, uomini santissimi. Da invidiosi fu accusato di eresia, ma non fu mai portato in giudizio. Quando lo venne a sapere, per non destar sospetti nella mente delle persone perbene, professò in rime volgari, al solito straordinariamente eleganti e degne di merito, i dodici articoli della fede cristiana<sup>3</sup>, e convinse gli stolti che era cristianissimo e che aveva sempre ineccepibilmente vissuto in modo conforme alla religione.

<sup>2</sup> Tommaso d'Aquino e Alberto Magno furono gli autori fondamentali della scuola teologica medievale.

<sup>3</sup> Si allude qui al *Credo* dantesco, un componimento in terzine erroneamente attribuito al poeta, che lo avrebbe composto a seguito di una presunta accusa di eresia da parte di alcuni francescani (episodio anch'esso leggendario). Si veda al riguardo la voce *Credo* di Marcello Aurigemma, nell'*Enciclopedia dantesca* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/credo\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/credo_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)).

Di lui si ricordano molte battute divertenti, serie, dotte, che, non senza difficoltà, ho per brevità lasciato da parte. Ma mi sono trattenuto a stento, perché mi diverto moltissimo a raccontare la sua vita, a riferire i suoi costumi, a rammentare le sue parole. Era attentissimo; era straordinariamente capace di sopportare il freddo, il caldo, la fame, la sete, il sonno e ogni sorta di fatica, senza curarsi dello stomaco vuoto o di altre difficoltà, pur di ascoltare o leggere assiduamente qualcosa. Al signore di Verona che gli domandò quale fosse la cosa che più lo diletta, disse che erano la compagnia e il colloquio con gli antichi, e che desiderava ardentemente stare con i morti<sup>4</sup>. Fu liberalissimo, e quando era a Firenze fece molte più elargizioni di quante ne avesse ricevute, cosa che gli procurò non poca invidia. Sembrava infatti che in questo modo volesse far carriera, acquistandosi il favore dei popolari con i doni. Salutava volentieri le persone buone, non disdegnava le cattive, ma si serviva di quel detto di Terenzio: «Ognuno ha i suoi modi di fare».

Di grande liberalità e munificenza fu verso di lui il Marchese d'Este<sup>5</sup>, di incredibile dignità Cangrande, ma più di tutti lo furono i signori di Ravenna, presso i quali trascorse il tempo che gli rimase da vivere.

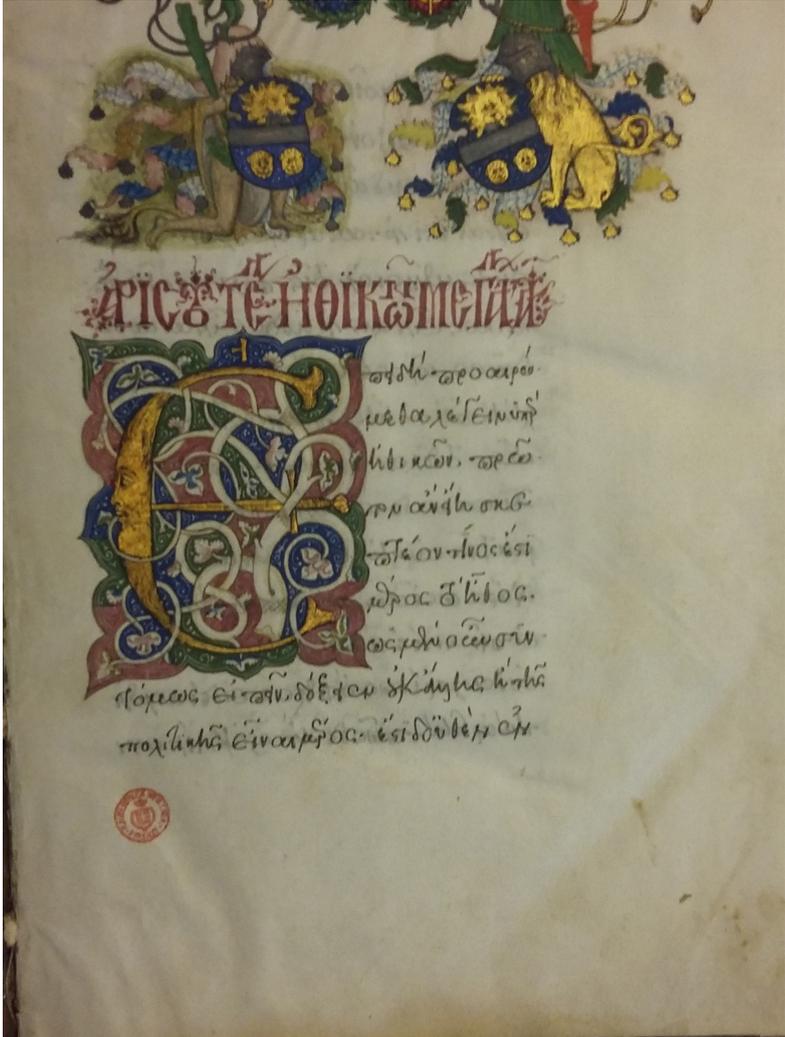
Avendo vissuto in maniera casta, integra, pia, innocente, a sessantacinque anni morì, dopo aver ricevuto i sacramenti cristiani, nel 1321; con la morte di lui Ravenna fu privata della sua luce, Firenze della sua gloria, il mondo intero di un uomo eccellente: nessuna epoca, elogiandolo, ne decreterà mai la fine; nessuna età futura passerà mai sotto silenzio la sua vita e la sua morte; nessuna ruggine del tempo cancellerà i suoi libri.

<sup>4</sup> Il signore di Verona è ovviamente Cangrande della Scala. L'aneddoto riferito, non attestato altrove, rientra nella vasta tradizione della leggenda di Dante, che a partire da Petrarca affiancò precocemente la rappresentazione del personaggio nell'immaginario collettivo.

<sup>5</sup> L'allusione ai rapporti di Dante con il marchesato d'Este costituisce un ampliamento romanzesco delle signorie connesse alla vicenda biografica del poeta, che non trova riscontri storici; del resto, il poeta riservò nella sua opera un atteggiamento piuttosto ostile nei confronti di questa casata, rappresentata come spregiudicata e crudele.

Il suo ritratto – o piuttosto, credo, il suo nume – si trova a Firenze, nella Chiesa di Santa Croce, nella parte centrale dell'edificio, alla sinistra di chi entra, andando verso l'altare maggiore; ed è opinione comune che quella sia proprio la sua effigie, e che il volto corrisponda esattamente a quello suo naturale, così come ai nipoti riferiscono i familiari che videro Dante da vivo<sup>6</sup>. Egli, di corpo mortale, si è dissolto nella carne; ma nella gloria non morirà mai, e nella mente continuerà ad esistere per sempre, felice.

<sup>6</sup> Il ritratto di Santa Croce, descritto per la prima volta da Leonardo Bruni nella sua biografia dantesca, è andato perduto; Gian Mario Filelfo lo menziona sicuramente a partire da questa fonte, mentre non sappiamo se lo avesse visto davvero. Per una sintesi sulla tradizione iconografica del poeta, si può vedere S. Chiodo, *Ritratti di Dante dal Trecento al primo Seicento. Fonti scritte e tradizione iconografica*, in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo. Iconografia dantesca*, a cura di M. Berté, M. Fiorilla, S. Chiodo, I. Valente, Salerno, Roma 2017, pp. 338-376 (in particolare pp. 340-341 per il ritratto di Santa Croce).



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 81.13, f. 1r. Pagina iniziale di un manoscritto greco contenente i *Magna moralia* di Aristotele, appartenuto a Francesco Filelfo, padre di Gian Mario, e da lui stesso commissionato, come dichiara il copista di origine bizantina Demetrio Sguropulo nelle sottoscrizioni che appone ai ff. 118v e 208v. Il codice è interamente consultabile attraverso la Teca digitale della Biblioteca Medicea Laurenziana (<http://teca.bmlonline.it/TecaRicerca/index.jsp>).

### 3. *Dovere civile*

Marsilio Ficino, *Epistole* I 78

*Nell'epistola che segue Marsilio Ficino (1433-1499), uno dei principali filosofi del Quattrocento italiano, spiega al corrispondente Pietro del Nero – esponente di una delle famiglie più in vista nella Firenze di Lorenzo il Magnifico – com'è strutturata la comunità civile: essa è un organismo complesso, di cui il cittadino è soggetto attivo, e il cui ruolo si realizza pienamente nell'esercizio del dovere, che consiste nell'anteporre il bene comune all'interesse privato. Rifacendosi, come di consueto, a reminiscenze platoniche e neoplatoniche, mediate anche per il tramite di Cicerone, Ficino allestisce un piccolo compendio di educazione civica, elaborato probabilmente alla vigilia dell'ingresso di Pietro del Nero nella vita politica di Firenze (il primo priorato lo ottenne nel 1476). L'argomentazione ruota intorno alla metafora malattia-salute che, prendendo spunto da un fatto privato (la febbre di Bernardo, lo zio di Pietro, e di Ficino stesso) e ricollegandosi al cognome della casata dominante (Medici), si estende poi al ragionamento: solo la visione d'insieme e la ricerca dell'armonia da parte di chi governa una comunità (paragonata ad un organismo vivente) eviteranno che il suo corpo si ammali.*

#### De officio civis

Marsilius Ficinus Petro Nero s.d.

Dic, Petre, cur febris, cum Bernardum patrum tuum invasisset, subito me accendit? An forte quia tam proximi sumus, ut non potuerit canicula in alterum flammam evomere quin accenderet alterum? Utinam cito convaleat, ut Marsilius convalescat,

immo ut et melius Florentia valeat! Que si medicos semper tales haberet qualem hunc habet et Medicem, nunquam graviter egrotaret: recte enim isti officio civis utuntur, sine quo bona valitudo patrie non servatur.

Est autem civis officium considerare civitatem esse tanquam animal unum ex civibus tanquam partibus constitutum, ac partem toti, non totum parti, servire debere: quando enim partis tantum commodum queritur, utriusque, scilicet tam partis quam totius, commodum prorsus amittitur; quando vero totius queritur bonum, bonum utriusque servatur. Igitur meminisse debet civis, nihil sive boni sive mali alicui civitatis membro posse contingere, quin propter connexionem quandam ad cetera membra pertineat atque totum; nihil rursus toti civitatis corpori evenire posse, quin mox ad singula animalis huius membra pertineat. Nemo igitur in hac urbana familia dicat «meum hoc et illud tuum» – omnia enim in hoc ingenti animali quodammodo communia sunt –, sed dicat «meum hoc et illud» non possessione quidem propria, sed affectu potius atque cura<sup>1</sup>.

Patriam quisque tanquam parentum parentem amet et colat; privatus antiquis probatisque legibus obediat tanquam Deo: non enim absque Deo huiusmodi leges constituuntur. Magistratus meminerit non aliter se legibus quam privatum magistratibus esse subiectum; intelligat se a Deo, cum iudicat, iudicari; Platonis preceptum semper ante oculos habeat, ut non se ipsum, sed civitatem, non partem civitatis aliquam duntaxat, sed universam respiciat<sup>2</sup>; sciat denique, optimum in celesti patria huic servari locum, qui terrenam patriam ad celestis exemplar pro viribus disposuerit: communi enim mundi regi nihil gratius quam commune bonum<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L'argomentazione di questo brano è condotta sulla falsariga di Platone, *Repubblica*, 462a-464d; *Epistole*, 73, 5-8.

<sup>2</sup> Qui Ficino rielabora temi platonici (Platone, *Repubblica*, 347d, 420b-421c, 519c-520a; *Leggi*, 875<sup>o</sup>-b, 923b, 925c), anche attraverso la mediazione di Cicerone (*Dei doveri*, 1,85).

<sup>3</sup> *Sciat – bonum*: il passaggio rielabora temi trattati da Macrobio nel *Somnium Scipionis* (1, 8, 2.12; 1, 9, 6-10) e da Cicerone nella *Repubblica* (6, 13, 13).

Hec et similia ad civem legitimum pertinentia scire te arbitror et servaturum spero, cum doctrina prudentiaque non careas, ac preterea magistrum habeas hac in re domi sufficientem, de cuius virtutibus alias.

Vale.

Iohannes Cavalcantes noster se tibi commendat.

### *Traduzione*

#### Sul dovere del cittadino

Marsilio Ficino saluta Pietro del Nero

Dimmi, Pietro, perché la febbre, dopo aver invaso tuo zio Bernardo, all'improvviso infiamma anche me? Forse perché siamo così vicini, che la canicola non ha potuto rovesciare le fiamme sull'uno senza accendere anche l'altro? Voglia il cielo che guarisca presto, che anche Marsilio guarisca a sua volta, e ancor più che Firenze stia meglio! Firenze che, se avesse sempre medici simili a questi Medici che adesso ha, non si ammalerebbe mai seriamente: in maniera opportuna essi fanno infatti uso del dovere civile, senza il quale non si conserva la buona salute della patria.

È infatti dovere del cittadino considerare la città come un organismo vivente costituito dai cittadini che ne sono le parti, e la parte deve servire al tutto, non il tutto alla parte: quando infatti si ricerca solo il vantaggio della parte, si perde il vantaggio dell'uno e dell'altra, cioè tanto della parte quanto del tutto; quando invece si cerca il bene del tutto, si preserva il bene dell'uno e dell'altra. Il cittadino deve infatti tenere a mente che niente di bene o di male può riguardare specifiche membra della città che per una qualche connessione non pertenga anche alle altre e al tutto; e ancora, niente può accadere al corpo di tutta quanta la città che non riguardi le singole membra di questo organismo vivente. Nessuno infatti in questa urbana famiglia dovrebbe dire «questo è mio,

quello è tuo» – tutte le cose infatti in questo enorme organismo vivente sono in qualche modo comuni –, ma dovrebbe dire «è mio questo e quello», non per proprietà privata, ma piuttosto per affetto e per attenzione.

Ognuno ami e veneri la patria come fosse la genitrice dei genitori; il privato cittadino obbedisca alle leggi antiche e approvate così come a Dio: infatti leggi di questo tipo non si possono stabilire lontano da Dio. Un magistrato deve ricordare che è soggetto alle leggi tanto quanto il privato cittadino; si senta sottoposto al giudizio divino quando giudica; tenga sempre di fronte agli occhi il precetto di Platone, per non guardare a se stesso, ma alla città, non ad una parte di essa, ma a tutta quanta; sappia infine che il posto migliore nella patria celeste è riservato a colui il quale, in base alle proprie forze, ha amministrato la patria terrena ad immagine di quella celeste: per il comune reggitore del mondo non c'è niente di più grato del bene comune.

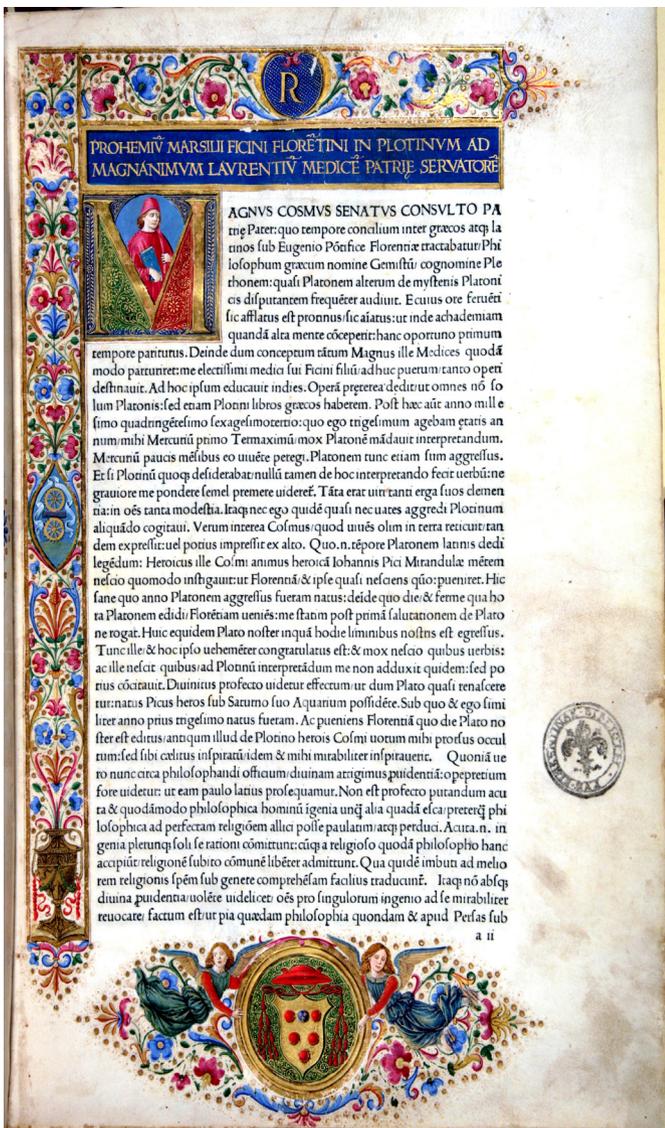
Penso che tu sappia queste e altre cose simili che pertengono ad un cittadino legittimo e spero che ne farai tesoro, dal momento che non ti mancano dottrina e prudenza, e inoltre su questa materia hai in casa un buon maestro<sup>4</sup>, delle cui virtù dirò altrove.

Stammi bene.

Il nostro Giovanni Cavalcanti<sup>5</sup> ti si raccomanda.

<sup>4</sup> Il riferimento è allo zio Bernardo del Nero.

<sup>5</sup> Giovanni Cavalcanti (1448-1509) fu membro dell'Accademia Platonica fiorentina e intimo amico del Ficino (visse a lungo con lui), che gli indirizzò varie epistole e gli dedicò il trattato *De amore*, sul tema platonico dell'*eros*.



PROHEMIV MARSILII FICINI FLORENTINI IN PLOTINVM AD  
MAGNANIMVM LAVRENTIV MEDICV PATRIE SERVATORE



AGNVS COSMVS SENATVS CONSVLTO PA  
trię Pater: quo tempore concilium inter grecos atq; la  
tinos sub Eugenio Põnifice Florentię tractabatur Phi  
lofophum grecum nomine Gemiftu; cognomine Ple  
thonem: quali Platonem alerum de mythenis Platonĩ  
cis difputantem frequẽter audiuit. Ecutus ore ferueti  
fic afflatus eft pronus fic aiatas: ur inde achademiam  
quandã alta mente cõceptit: hanc oportuno pñitum  
tempore partitus. Deinde dum conceptum cãm Magnus ille Medices quodã  
modo partitur: me electiffimi medici fui Ficini filiu; adhuc puerum: tanto operi  
deftrauit. Ad hoc ipfum educavit indies. Operã præterea deditur omnes nõ fo  
lum Platonis: fed etiam Plonim libros grecos habere. Poft hæc: aũc anno mille  
fimo quadringtefimo fexagefimo tertio: quo ego trigefimum agebam gratis an  
num: mihi Mercuriu; primo Termaximũ: mox Platonẽ mãdauit interpretandum.  
Mercuriu; paucis mēfib; eo uouete peregi. Platonem tunc etiam fum aggreffus.  
Etiã Ploniu; quoq; defiderabac: nullũ camen de hoc interpretando fecit uerbu; ne  
grauiore me pondere femel premetre uiderẽ. Tãta erat uirtuti erga fuos demen  
tia: in oēs tanta modēftia. Itaq; nec ego quidẽ quali nec uates aggredi Ploninum  
aliquidũ cogitauĩ. Verum interea Cosmus: quod unũ olim in terra reuicuit: ran  
den expreflit: uel potius impreffit ex alto. Quo n. tẽpore Platonem lannis dedi  
legẽdũ: Herocus ille Colm: animus herocã Iohannis Pici Mirandula: mētem  
necão quomodo inftigauit: ur Florentiã: & ipfe quali nesciens quũ: pueniret. Hic  
fane quo anno Platonem aggreffus fueram natus: deide quo die & ferme qua ho  
ra Platonem edidi: Florentiam ueniẽs: me ftatim poft primã falutationem de Plato  
ne rogat. Huic equidem Plato nofter in quã hodie limibus noftis egreffus.  
Tunc ille & hoc ipfo uehemẽter congratulatus eft: & mox nescio quibus uerbis:  
ac ille nescit: quibus ad Ploniu; interpretadũ me non adduxit quidem: fed po  
rius cõcitat. Diuinitus profecto uideat effectum: ur dum Plato quafi tenacere  
tur: natus Pici heros sub Saturno fuo Aquarium poffidẽte. Sub quo & ego fimi  
liter anno prius trigefimo natus fueram. Ac pueniens Florentiã quo die Plato no  
fter eft editus: antequam illud de Plonno herois Colmi uotum mihi profus oculis  
tuis: fed fibi cõlitus inpirauit: idẽ & mihi mirabiliter inpirauit. Quoniã ue  
ro nunc circa philofophandi officium diuinam attingimus prudentiã: oportet ut  
fore uideat: ur eam paulo latius profequamur. Non eft profecto putandum acu  
ta & quodãmodo philofophica hominiã unq; alia quadã eica: preterq; phi  
lofophica ad perfectam religiõem allici poſſe paulatim: atq; perduci. Acuta. n. in  
genia plerunq; ſoli de rationi cõmittunt: atq; a religiofo quodã philofopho hanc  
accipiũt: religiõẽ ſubito cõmunẽ libetẽr admittunt. Qua quidẽ imbuti ad melio  
rem religiõis ſpẽm ſub genere comprehẽſam facilius traducunt. Itaq; nõ abſq;  
diuina prudentia uolẽte uidelicet: oēs pro ſingulorum ingenio ad ſe mirabiliter  
reuocate: factum eſt: ur pia quãdam philofophia quondam & apud Perſas ſub

a ii

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 87, c a<sup>r</sup>. Tra  
duzione latina di Marsilio Ficino degli *Omnia opera* di Plotino, im  
pressi a Firenze da Antonio Miscomini nel 1492. Questa è la pagina  
iniziale dell'esemplare di dedica per Lorenzo de' Medici, stampato su  
pergamena.



III. Umanesimo è scuola. Studenti lettori e interpreti

Questa sezione accoglie le parti più significative dei lavori di commento a due delle tracce proposte (tratte dai *Testi* nr. 1 e 3), svolti rispettivamente dalla prima e dal secondo classificato: Marika Cassarà, classe IV B dell'I.I.S. "L. Sciascia" (Indirizzo classico) di S. Agata di Militello (Messina); Tristan Mongiello, classe V A dell'I.I.S. "F. Filelfo" (Indirizzo classico) di Tolentino (Macerata).

1. *Un messaggio che attraversa i secoli*

Marika Cassarà, commento all'epistola di Marsilio Ficino (estratto)

[...] In maniera dinamica [...], attraverso esempi funzionali, parallelismi e opposizioni, Ficino ci illustra la sua concezione, o meglio la sua 'idea' di Stato. Il discorso è imperniato sulla necessità di una società che non sia minata da spinte individualistiche e dal perseguimento di un interesse fazioso, ma caratterizzata da una condivisione dei beni e dei doveri: questi ultimi, in particolare, non sono delegati esclusivamente alle istituzioni ma rientrano anche nella sfera di competenza dei singoli, in relazione a ciò che ciascuno può dare secondo le proprie capacità. Riprendendo quel 'comunismo' platonico che sta alla base della concezione ideale di Stato espressa dal filosofo greco agli inizi del IV sec. a.C., Ficino afferma il principio che tutto è di tutti e che tutti i cittadini sono ugualmente soggetti alle leggi, espressione, esse, di una volontà più alta in quanto provenienti direttamente dal divino. [...]

Il testo [...] è costituito prettamente da coppie di periodi dalla struttura quasi speculare. Un esempio abbastanza evidente lo si rintraccia già nei due periodi [...] *quando enim partis tantum commodum queritur, utriusque, scilicet tam partis quam totius, commodum prorsus amittitur; quando vero totius queritur bonum, bonum utriusque servatur*. Analizzando il primo periodo, si nota immediatamente come esso sia costituito da una proposizione temporale, introdotta dalla congiunzione *quando*, il cui verbo è l'indicativo *queritur* (variante di *quaero*), e da una pro-

posizione principale («[...] amittitur»). Il secondo periodo non solo ha una medesima organizzazione, essendo esso costituito da una preposizione temporale (introdotta ancora una volta da *quando*) e da una principale («[...] servatur»), ma presenta anche, dal punto di vista lessicale, una ripresa di termini già attestati nel periodo precedente. In primo luogo, si evidenzia per la seconda volta il verbo *queritur*, ma anche il pronome indefinito *utriusque*, genitivo di *uterque*, con medesima funzione, ossia quella di complemento di specificazione del sostantivo neutro che fa da complemento oggetto nella proposizione principale. È interessante, però, anche confrontare altri elementi non proprio concordanti di questi due periodi. Essi mettono in luce il fatto che questo tipo di accorgimento non è sfruttato dall'autore per instaurare dei parallelismi concettuali, ma piuttosto delle opposizioni, con una *pars destruens* e una *pars construens*. Innanzitutto, ciò che salta più all'occhio è l'avverbio *vero*, ossia “invece”, che, affiancato alla congiunzione *quando* in posizione enfatica, sottolinea la profonda differenza a livello di significato dei due periodi. Da rimarcare anche la lieve *variatio* lessicale presente tra i sostantivi *commodum* e *bonum*, utilizzati proprio nella medesima funzione di complemento oggetto ed entrambi presenti sia nella proposizione temporale sia in quella principale. In due periodi di questo tipo, la *variatio* non è evidentemente accidentale, ma si giustifica con la diversa sfumatura semantica che i due sostantivi esprimono. A una prima analisi superficiale, essi possono essere tradotti allo stesso modo, nel senso cioè di “vantaggio”, “ciò che conviene”, ma il sostantivo *commodum*, impiegato non a caso nella *pars destruens*, ha una connotazione leggermente più negativa, poiché rappresenta per lo più un interesse personale, un vantaggio di natura economica, che rientra nel campo semantico della ricchezza, del lusso e della rispettabilità sociale. In questa accezione, nel successivo Rinascimento, Francesco Guicciardini parlerà di “commodo pecuniario”, per designare ciò in cui il “particolare”, ossia l'interesse individuale che mira ad essere utile all'intera comunità, non dovrebbe tradursi. Il sostantivo *bonum*, invece, ha come diretto significato “il bene”, “il giusto”, quindi assume una sfumatura che si rifà più

marcatamente all'ambito della morale e dell'etica, ed anche per questo è presente nella *pars construens* del discorso. Un ulteriore contrasto, ancora più forte, si registra tra i due verbi principali, dal significato decisamente opposto. Il verbo *amitto* ha infatti il significato di “perdere”, rafforzato anche dall'avverbio *prorsus*, ossia “completamente”, mentre il verbo *servo*, che significa proprio “preservare”, “salvaguardare”, rispecchia quel senso di cura sottolineato anche più avanti nel testo («affectu [...] atque cura», traducibile con l'espressione «amorevole senso di cura»). [...] Il periodo *Nemo igitur in hac urbana familia – potius atque cura* [...] rappresenta una sorta di anello di congiunzione tra il primo e il secondo paragrafo del passo, perché condivide caratteristiche dell'una e dell'altra parte. Ha una struttura identica alle proposizioni della prima parte, ma presenta gli stessi congiuntivi esortativi che saranno praticamente l'elemento dominante della seconda parte del testo. Quest'ultima è per lo più formata da proposizioni coordinate tra loro, con l'eccezione di infinitive rette da verbi di memoria o di percezione intellettuale, di due *cum* narrativi [...], di una completiva con *ut* [...] e di una relativa impropria [...] con sfumatura condizionale. La presenza di questi congiuntivi esortativi si giustifica in quanto, sebbene si tratti di una lettera indirizzata a un amico, l'autore ha un intento oratorio, come se parlasse a un vero e proprio pubblico. Soltanto nelle ultime due righe di questo brano, infatti, è presente un elemento per così dire ‘soggettivistico’, ossia un *te* soggetto in accusativo dell'infinito *scire*, retto dal verbo *arbitror*, che rimanda il testo alla dimensione personale di una lettera e non solo di una complicata speculazione intellettuale. Ciononostante, tutta l'argomentazione appare presentata, complessivamente, nella maniera più obiettiva e assoluta possibile, con estremo rigore formale e accuratissima scelta delle parole e dei soggetti.

Il tema fondamentale è l'*officium*, [...] il compito preminente e ineluttabile di un *civis*, ossia di un cittadino. Siamo negli anni dell'Umanesimo, quando la dimensione umana, e non più quella esclusivamente trascendente e divina, viene posta al centro di tutto. Queste nuove istanze traspaiono anche nella similitudine iniziale che accosta la città a un *animal*, quindi a un

vero e proprio organismo ‘animato’ da un soffio vitale e non a un soggetto passivo. A rafforzare quest’aspetto, interviene anche il riferimento ai cittadini come *partes*, termine che ammicca al linguaggio anatomico, designando le “membra del corpo”. Questo tipo di immaginario è ancora oggi usato quando si definisce, ad esempio, l’insieme dei cittadini con l’espressione “corpo civico”. Questo corpo civico, nel testo in esame, viene anche determinato come *totum*, ossia “tutto”, “intero”, “complesso”, in contrapposizione a un altro sostantivo che è lo stesso impiegato all’inizio del testo, ossia *pars*, che designa appunto una parte, un elemento del corpo civico, come se fosse un arto o un organo del corpo umano. Così come non è possibile che un corpo funzioni correttamente senza che tutti i suoi organi siano in salute, non è nemmeno possibile che una comunità di persone come una città funzioni, sia forte e salda, senza che ognuno si impegni a custodirla e a considerare i beni della città in maniera collettivistica (*nemo igitur in hac urbana familia dicat “meum hoc et illud tuum”*). Parafrasando il testo: un cittadino non può permettersi di scegliere cosa gli compete e cosa no, appropriandosi di alcune prerogative e delegando ad altri il resto, come se non lo riguardasse minimamente. Egli deve considerare tutto proprio, e tuttavia non per brama di possesso (*non possessione quidem propria*), in quanto il desiderio di possesso, e quindi di potere, metterebbe in luce un deprecabile interesse di parte, ma piuttosto su impulso di un gratuito senso di cura (*sed affectu potius atque cura*). Non a caso ricorrono nel testo termini ed espressioni che riguardano l’ambito semantico del *curare / preservare / salvaguardare / tutelare*. Non solo. Da sempre, invero, nelle leggi degli Stati antichi e moderni, si è fatto ricorso, quasi per un istinto proprio della specie umana, a questo tipo di lessico. Tutto deve essere condiviso in una comunità civile e tutto ci riguarda. Per questo nulla c’è che non debba essere custodito, con particolare riferimento al patrimonio di valori, norme, consuetudini e tradizioni che definisce l’identità di una società umana.

Nella seconda parte del testo, Ficino approfondisce il valore delle leggi all’interno della società. Occorre amare la propria pa-

tria, poiché essa incarna un vero e proprio *parens*, una genitrice del popolo a cui si appartiene, e ciascuno è chiamato a osservare rigorosamente le leggi, poiché esse provengono da Dio. Nell'atto di osservare le leggi si riconosce Dio, e con Lui la nostra stessa natura umana, essendo noi a immagine e somiglianza del Creatore. [...] Gli umanisti acquistano piena consapevolezza che l'uomo non è affatto un soggetto passivo, esposto agli sfregi del tempo e della sorte avversa, ma una creatura eccezionale con compiti eccezionali, una diretta espressione della potenza di Dio. È qui che si rintraccia anche una reminiscenza platonica. La legge appare come uno specchio dei valori etici e religiosi universali, parte dell'indole naturale e primitiva dell'uomo. Tuttavia, se Platone teorizzava, secoli prima, di idee, principi primi e criteri di giudizio, Ficino integra ora il concetto di 'idea' con la religiosità cristiana e arriva ad affermare, pertanto, che l'uomo giudica il bene e il male grazie a Dio e che, al contempo, è da Lui giudicato. Da qui l'esempio del magistrato che in nessun caso deve sentirsi esentato dalla legge naturale e che non ha dunque la discrezionalità di salvaguardare esclusivamente la propria classe sociale o di venire meno ai propri ideali, ai quali egli ha aderito con anima e corpo.

Nelle speculazioni di Ficino tutto sembrerebbe decisamente teorico, come la stessa definizione della patria terrena, che deve modellarsi su quella celeste, e rappresenta pertanto un ideale alto, utopico, cioè splendido ma irrealizzabile. Paradossalmente, però, il valore di tale utopia appare quanto mai rilevante al giorno d'oggi, in cui assistiamo increduli a un rigenerarsi continuo di manifestazioni individualistiche. Una serie di considerazioni di estrema attualità permette, evidentemente, di riagganciarsi al *Leitmotiv* dell'epistola ficiniana, ovvero la necessità, quasi ontologica, di un corpo civico, di un fronte unito contro una minaccia esterna, che di questi tempi, però, non si configura tanto come una potenza straniera nemica con brame espansionistiche, quanto piuttosto come un invisibile e letale *virus*.

La pandemia da Covid-19 ha messo in luce quanto un'umanità che fino a qualche mese fa ci appariva decisamente inarrestabile e tutta proiettata nel futuro, in ragione dei suoi incessanti

progressi tecnologici, sia in realtà incerta e fragile, ma soprattutto poco unita e coesa, nonostante gli infiniti legami intercorrenti tra una parte e l'altra del mondo. A tal proposito, mi piace richiamare a questo punto un'immagine che è diventata simbolo della nostra drammatica condizione esistenziale. Un uomo solo, nel bel mezzo di piazza San Pietro, vuota e piovosa, nel cuore di una delle nazioni maggiormente colpite dalla pandemia tra marzo e aprile 2020, laddove terrificanti spettacoli di morte si sono prospettati agli occhi dei suoi abitanti. Sullo sfondo troviamo la sveltante architettura rinascimentale, che da sempre sembra sfidare le leggi della fisica, contrapposta a qualche timido raggio di sole in un cielo plumbeo; la figura umana è al centro della scena e giganteggia in tutta la sua piccolezza e impotenza. «Ognuno sta solo sul cuor della Terra, trafitto da un raggio di sole, ed è subito sera», diceva Quasimodo nella sua poesia più famosa. Eppure, forse, anche di fronte a questa rinnovata consapevolezza della finitezza umana, gli uomini di tutto il mondo continuano a preoccuparsi più dei propri bisogni individuali che della salute della collettività. Il mancato uso della mascherina è solo un esempio di come riusciamo a essere indifferenti al bene collettivo, quando ormai nessuno più ignora che indossare un dispositivo di protezione è principalmente un atto di solidarietà finalizzato a mettere al sicuro gli altri. È questo il succo dell'*hoc meum et illud tuum* di cui parlava Ficino. Deleghiamo ai nostri governanti il compito di fissare leggi e misure adeguate, ma, se i casi di contagio aumentano, diamo a loro l'intera colpa, senza considerare minimamente la responsabilità anche individuale di ciascuna delle parti.

Potrebbe salvarci, dunque, solo una presa di coscienza generale, o almeno della maggior parte dei cittadini. È questa una società in cui tutto è connesso, in cui tutto il mondo potrebbe essere un unico fronte collettivo. Purtroppo, però, ci si rende facilmente conto che persino le forme di comunicazione più tecnologicamente avanzate sono spesso sfruttate per egoismi personali. I social network hanno creato una società dell'immagine in cui è più importante l'apparire dell'essere e sono persino diventati teatro per vecchie e nuove piaghe sociali, come razzismo, sessismo, omofobia e cyberbullismo, amplificandone di

fatto la sfera d'azione. Eppure la comunicazione non è negativa né positiva in sé. La qualità della comunicazione discende dalla coscienza individuale, che la collettività ha il compito di formare in ognuno dei suoi membri. Dobbiamo imparare a sentirci parte di un tutto, membra vive di una vera e propria creatura, i cui bisogni fondamentali non possono essere trascurati. Ecco perché a ogni cittadino, sin dalla più tenera età, occorre inculcare i valori dell'inclusione, perché dalla somma di tutti nasca una società immune agli stereotipi. Continuando, invece, su questa china, è facile prevedere la fine che potrebbe attenderci.

Un orologio gigantesco a New York ci ricorda quanti anni, giorni, minuti, secondi mancano al nostro annientamento, perché stiamo distruggendo il nostro pianeta. E manca davvero, davvero poco. I cambiamenti climatici hanno sconvolto la vita nel globo, gli incendi in Amazzonia e in Australia hanno fatto perire miliardi di specie animali e provocato genocidi senza precedenti, come quello di oltre 500 comunità indigene, che hanno provato ad opporsi al business legato alla distruzione delle foreste brasiliane, dietro al quale si intravedono le trame del potere politico e gli interessi delle organizzazioni criminali. Nel mondo attuale l'inquinamento imperversa, non solo a causa dell'aumentare dei gas serra provocato dagli scarichi industriali ma anche, e soprattutto, a causa delle nostre scelte individuali, quali, ad esempio, l'acquisto di carne proveniente da allevamenti intensivi, il ricorso all'uso dell'auto anche per brevi tragitti, lo spreco di enormi quantità d'acqua senza che ci interpellino i problemi di "water poverty" e desertificazione che affliggono milioni di persone lontane dai nostri occhi.

Ficino, nel lontano Quattrocento, si occupava di un microcosmo, ovvero di una forma politica ristretta qual era quella della città-stato, ma le sue argomentazioni ben si attagliano, ai giorni nostri, all'intero mondo globalizzato. Non possiamo pertanto sottovalutare alcuni motivi di speranza che, anche oggi, è possibile riconoscere in mezzo a tante macerie, come ad esempio il movimento *Fridays for Future* della giovane attivista Greta Thunberg, dimostratasi capace di coinvolgere milioni di altri giovani in tutto il mondo, il movimento *Black Lives Matter* e il

movimento *Me too*, generatisi negli Stati Uniti, oltre a migliaia di altre campagne indette in tutte le parti del mondo contro tutto ciò che sembrerebbe volerci precipitare verso una rapida fine.

Con i mezzi che abbiamo a disposizione, si possono cambiare le cose senza bisogno di un colpo di stato o senza aspettare l'avvento di una guerra, come poteva accadere in passato, ma scendendo in piazza e 'globalizzando', non più o non solo i traffici commerciali, ma anche la solidarietà tra l'uomo e l'uomo.

## 2. Stanare il divino dai suoi impenetrabili recessi

Tristan Mongiello, commento al brano di Coluccio Salutati (estratto)

[...] Coluccio, per sua parte, non ti agevola per trasparenza esemplare (deformazione professionale da *ars dictandi*?) quando utilizza, ad esempio, vocaboli ignoti al nostro dizionario moderno. Prendi il termine *mentificum* (ripetuto due volte). Da dove la sua etimologia? Questa parola, attribuita a ser Giuliano, non può che radicarsi dal verbo *mentior* (“... hai chiamato bugiardo il poeta Virgilio”), ma in bocca a Coluccio la derivazione sembra altra, e cioè dal sostantivo *mens* (“vale a dire uno che forma le menti”). Con quel che segue per chi va a interpretare. Il Nostro non è immune neppure da contaminazioni del suo parlato, quando ignora il classico dittongo *ae* ormai in disuso ai suoi tempi (*eloquentie doctrina*). Ovvero quando, aderendo al ‘volgare’ tratto corrente, riporta la grafia *stomaco* anziché *stomacho*. [...]

Dopo alcuni convenevoli in cui Salutati mostra di preoccuparsi dell’umore malinconico dell’amico, gli esterna il suo compiacimento per l’apprezzamento della lettera precedente. Seguono alcune divagazioni sul controllo che il sapiente esercita sulle proprie debolezze (*submitte carnem menti*), che precedono l’ingresso del sermone *in medias res*. Comincia infatti a dolersi che attribuisca a Virgilio la fama di bugiardo, benché ormai i poeti non costituiscano alcun pericolo per la fede. Proprio Virgilio, secondo Coluccio, accenna nei suoi scritti ai più elevati misteri teologici e all’eternità dell’anima, rivelandosi maestro di encomiabili costumi e di verità nascoste tra le “fa-

vole". Dunque è d'obbligo, per l'Autore, difendere il poeta e, insieme a lui, la funzione della poesia.

L'interrogativo che l'epistola pone, almeno per la parte in cui ser Giuliano monta una contrapposizione artificiosa tra chi cerca la verità nelle "favole" e chi nella lettura e lo studio dei sacri libri, va risolto in partenza – almeno ai nostri tempi – nel senso che una sola verità (religiosa, filosofica o scientifica) non esiste ancora, né esiste un itinerario univoco alla portata di chi voglia raggiungerla. Resta invece attuale ed urgente il problema di difendere la poesia, non tanto dagli attacchi che possa ricevere per mano dei tanti Zonarini nostrani che non ne hanno percezione o non ne comprendono il significato, ma dalla sua estinzione per inedia. Ciò a maggior ragione in un villaggio globale dove regna il frastuono della omologazione seriale ai valori futili, della comunicazione ossessiva piegata all'autostentazione e alla visibilità premiante al di là di ogni merito.

[...] La Poesia moderna, come quella di tutti i tempi, è *canto della Mancanza e Perdita*, è nostalgia dell'essenza e del trascendente. Dei valori assoluti, cioè, che ciascuno di noi, vivendo nell'esistente, avverte talora senza riconoscerli, afflitto però dalla privazione e dal dolore che ne consegue. Poesia è celebrazione dell'affanno, dello sconforto e del lutto, per il mistero indecifrato che ci avvolge. Ma non basta il tormento per chiamarsi poeti.

Con alcuni di noi l'evoluzione biologica, che premia i predestinati e i più adatti, è stata generosa, regalando un talento che inietta dalle profondità dell'inconscio il dono di trasfigurare la realtà più ignobile.

Il privilegio, cioè, di trasformare, agli occhi di chi osserva indifferente la nostra agonia, l'ormone della tristezza in quello del piacere attraverso la forma. Paradossalmente è poeta colui che per morire indossa il suo vestito migliore, il clown che si presenta sempre in maschera festosa. Egli ci parla combinando parole che da sole non hanno voce ma che insieme hanno colore e musica. Che rivelano la meraviglia della scena naturale in cui si dipana il nostro cammino e rendono interminabili attimi emozionanti ma effimeri. Parole inerti che una volta intreccia-

te evocano un legame tra il tempo e l'eternità. Poesia dunque nasce dall'angoscia dell'*inexorabile tempus* e termina con l'incantesimo consolatorio di parole melodiose, sino all'ebbrezza dell'illusione e del sogno.

Se rapportato a Coluccio, il moderno concetto di Essenza, *mutatis mutandis*, non si discosta molto dal suo fervore per la Conoscenza (Divina). Ciò che unisce i due punti di vista è la convinzione che la Poesia sia un percorso irrinunciabile verso la Verità. Ma li divide il fine, che per Coluccio è il Paradiso prossimo venturo, mentre per la poetica universale è intuire e presagire – per mezzo dei versi – se e quale Traguardo ci sia, oltre l'assillo del quotidiano.

La sensibilità immaginifica che ho descritto non è cambiata nel corso dei secoli. Citerò qualche esempio tra quelli che la Scuola ci ha insegnato ad amare: «Noi, come le foglie... simili a queste godiamo per brevissimo tempo dei fiori della giovinezza, non conoscendo da parte degli dei né il bene né il male». Già Mimnermo (VII-VI secolo a.C.) così lamentava la penosa ignoranza della propria sorte. I grandi visionari come Dante tracciano il passaggio dall'Esistere all'Essere, dall'Inferno al Paradiso, toccando innumerevoli episodi di gente comune e non. Ricordo la descrizione dei teneri amanti Paolo e Francesca, sospesi tra la fuggevole felicità del momento e il presentimento della fine incombente: ... *questi che mai da me non fia diviso...* Manzoni coglie il senso totale dell'ignoto e della perdita delle proprie radici, quando di Lucia racconta: *Addio, monti sorgenti dall'acque...*, mentre il disegno del paesaggio lacustre, da familiare diventa minaccioso e livido. E poi Carducci e Foscolo. L'uno non sa darsi ragione della privazione di un amore bambino, malgrado l'albero nel giardino torni ignaro a fiorire: *né il sol più ti rallegra, né ti risveglia...*; l'altro si dispera sulla tomba del fratello: *gemendo il fior dei tuoi gentili anni caduto...*, chiedendo al contesto funereo che lo circonda una ragione senza risposta. ... *e sovrumani silenzi, e profondissima quiete, io nel pensiero mi fingo*. Giacomo, immaginando l'immensità che lo trascende oltre la siepe, rompe la tensione insopportabile arrendendosi a un naufragio senza ritorno. Anche il mistero di vivere, come già

detto, ha la sua nostalgia e i suoi poeti: così la tragica (im)potenza di... *ed è subito sera* (Quasimodo), e le sonorità lussureggianti del *pineto* dannunziano: *piove sulla favola bella che ieri mi illuse...* Ognuno di essi sublima la malinconia o l'amarezza creando e mescolando parole incantate, non necessariamente in versi, per esprimere la propria distanza dall'Assoluto. Che è come dire dalla Conoscenza di Salutati.

A questo punto mi sembra d'obbligo una domanda retorica: se sia possibile e utile oggi – come al tempo di Coluccio – riconoscere poeti (o estimatori di essi) nella confusione incessante in cui siamo immersi, nei rapporti con i nostri parenti, amici, conoscenti o persone incontrate per caso. C'è posto per la poesia nell'ansia della competizione quotidiana senza esclusione di colpi, nella frenesia dei *like*, nella ossessione del consenso *social* e del mito imperante del presenzialismo a tutti i costi? Si direbbe di no, anche se il tutto si compie – senza saperlo – per esorcizzare la sfortuna, il fallimento e la diversità: in una parola, il dolore. Infatti il poeta soffre per ciò che sappiamo, ma il dramma di chi è compulsato a ripetere quei comportamenti rituali sta nel fatto di non conoscere le ragioni della propria sofferenza e di quella provocata ai suoi simili. Tutto ciò per giungere alla conclusione che, a fronte del terrore di molti di essere 'bannati' da qualsiasi congrega comunicativa, i poeti, in 'comunicazione' perenne con l'Essenza dalla loro nicchia ecologica, rappresentano nella nostra società una specie da tutelare perché in via di estinzione.

Il messaggio di Salutati che ci invita a proteggerli è dunque a tutt'oggi sacrosanto. Difenderli significa anche individuare la specie mutante di chi, per sottrarsi all'indifferenza e allo scherzo, alla mancanza di gratificazione sociale e materiale, dissimula e mimetizza il tradizionale messaggio dei versi in altre forme espressive e comportamentali, che di fatto non possono ritenersi meno funzionali alla poesia. Mi spiego con un esempio: a un ragazzo del 2003 come me che ha la passione per la musica (degli altri), con l'ambizione e (forse) il talento di diventare giornalista e critico musicale, appare plausibile il tentativo di cercare nel mondo del moderno cantautorato musicale, un'eco

del disagio esistenziale proprio di tutti i poeti. Cito un certo F. Battiato (*La polvere del branco*): «Ci crediamo liberi, ma siamo prigionieri... rumorosi andiamo per le strade alzando solo polvere...» Oppure un tale L. Jovanotti (*Le tasche piene di sassi*): «Mi riconosci, ho le scarpe piene di passi...» E poi il caro Faber (De André), che tutti conosciamo (*La guerra di Piero*): «Ma il tempo a me resterà per vedere... gli occhi di un uomo che muore».

In verità, la mia simpatia di adolescente da sempre è stata intrigata dal movimento Rap, molti dei cui rappresentanti sciagurati hanno poetato con gli eccessi delle loro vite sregolate, fino a spendere una morte precoce tra violenza e droghe per guardare cosa ci fosse oltre. Mi riferisco a una serie di figure che, in Italia e altrove, hanno tracciato un nuovo corso per la musica cosiddetta leggera e le espressioni artistiche connesse, comunque dominate dal *logos*. Ma da parole spesso prive della *venustas* e *suavitas* Virgiliane tanto apprezzate da Coluccio, al contrario impregnate del succo putrido e dell'odore ripugnante di vite vissute al limite, nel degrado dei ghetti delle grandi città e della socializzazione marginale *on the road*. Parlo della corrente dell'Hip-Hop, dunque del Rap. E di Tupac Amaru Shakur, conosciuto anche come 2Pac e Makaveli (New York, 1971 – Las Vegas, 1996), leggendario narratore delle cronache di strada, aedo miserevole dei padri assenti, dei debiti di sangue, dell'emarginazione esistenziale e della rivalsa criminale: «Qualcuno mi dica / dove andarmene da qui, / perché anche i delinquenti piangono, ma interessa al Signore? / Sto percorrendo la via del cimitero, parlando alla terra. / Preferirei morire da uomo, che vivere da codardo» (*Only God can judge me*). Una sporca poesia, che mischia sacro e profano con rime taglienti (la cui fascinazione formale, come per tutti gli yankees nominati, si perde nella traduzione), dove esplode la protesta per l'assenza di Dio nella povertà e nella segregazione razziale della periferia metropolitana. Ucciso prematuramente in una sparatoria a 25 anni, appena in tempo per aprire un solco innovativo musical-letterario seguito da emuli altrettanto tormentati. Tra cui è impossibile non citare Eminem, pseudonimo di Marshall Bruce

Mathers III (St. Joseph, USA, 1972). L'odio per una gioventù di stenti e di anni da adulto in sofferenza culmina nel feticcio dell'autolesionismo e dell'*overdose* da farmaci: egli sembra scrivere i suoi versi col sangue. Ma quando impreca contro la degenerazione dilagante e l'impossibilità di sciogliere le catene imposte dalla convivenza sociale, rifugiandosi nell'amore totalizzante per la figlia, si mostra nell'ambigua posizione di un eroe romantico che, nel fango fino al collo, invoca i buoni sentimenti e l'eterna nostalgia del Bello: «... perché certe volte mi sembra che il mondo stia per finire / ma poi lei torna da me [...], / tutto ha senso quando rivedo i suoi occhi» (*Hailie's song*). Salvo rinunciare alla sacralità di un tale profilo, quando si abbandona al morboso desiderio dei fan di nutrirsi del suo dolore, come a un groviglio di demoni: «Ora vai e mostragli che li ami più di noi / è ciò che vogliono... continuano a strillare il tuo nome. / Prendi solo altre medicine [...] e mettilo in versi». E ancora: «... sento gli applausi / in tutto questo tempo non mi sono accorto, / com'è possibile, che il sipario si stia chiudendo su di me?» (*When I'm Gone*).

Questa riflessione sul canto di Eminem mi suggerisce un rimando a due secoli indietro nel tempo (1821/1867) e ad un altro continente (Europa: Francia). A Charles Baudelaire, il poeta maledetto per eccellenza, che consumava una vita scapestrata nella perpetua contraddizione tra Bellezza e Male e nella passionale rivendicazione del sentimento individuale contro l'Ordine costituito, la censura, le condanne per oscenità. Sacerdote e vittima della propria autodistruzione, tra oppio e depressione, tra ripudio e ritorno al Divino.

Le maschere infelici dell'America di cui sopra non possono non ricordarci anche i grandi dannati del romanticismo ottocentesco inglese: Byron, Shelley, Keats, creatori di un nuovo ideale poetico di eroe. Tutti morti prematuramente, conducendo vite in controtendenza, rischiandole come se ogni giorno fosse l'ultimo. Un richiamo che impone un accenno ad altri apostoli del RAP: Lil Peep, pseudonimo di Gustav Elijah Ahr (Allentown, 1996 – Tucson USA, 2017), divorato a 21 anni da uno stile di vita venefico, dall'uso di droghe come palliativi contro una vita

insopportabile, non richiesta e degna di rifiuto: «... la vita è bella, [...] / ti svegli la mattina, fai l'impossibile, scopri cos'è importante, / una volta che ti senti inarrestabile, sbatti contro un ostacolo, / la vita è orribile, penso che la vita sia orribile». E poi XXXTentacion, pseudonimo di Jahseh Dwayne Ricardo Onfroy (Plantation, 1998-Deerfield Beach USA, 2018), scomparso ventenne a causa di un proiettile. Personaggio criptico, prima simbolo di violenza e odio per il mondo, poi alla ricerca di pace e amore. Nel suo breve e sventurato tragitto, l'incontro prematuro con le Parche a interromperne la fuga dal dolore verso una felicità da celebrare nei versi: «... ascolta il rimpianto, pronuncia quelle parole: / non piangere, non piangere, non finirà, / il dolore sarà sempre mio amico». Infine Juice WRLD, pseudonimo di Jarad Anthony Higgins (Chicago, 1998 – Oak Lawn USA, 2019): «... se non fosse per le pillole non sarei qui, ma se continuo a prenderle non sarò più qui» (*Wishing Well*). Da una parte la convinzione che l'uso sregolato delle medicine possa costituire una via di salvezza, dall'altra la consapevolezza che il male di vivere era ciò che la folla in lui amava e apprezzava. Da cui l'impossibilità di farsi aiutare e di essere sincero con il genere umano.

Come poi sottacere lo scandalo italiano di Achille Lauro (Verona, 11 luglio 1990): una ricerca estetica decadente da parte sua, ma non solo. Una mistura sfavillante e supponente di travestimenti maliziosi e di provocazioni licenziose appese nel vuoto? Oppure l'ambizione sincera al traguardo della Bellezza, da contrapporre al rimpianto del passato, all'incertezza del futuro e al peso di esistere in una condizione umana troppo fragile e limitante? «Più di una vita voglio sia un Museo, con le piramidi di vetro, il Louvre» (*Je t'aime*). E inoltre «... io le parole le incollo e via, ma sono dettate da vuoti grandi, e il mondo è un'enciclopedia, e noi che rinasciamo da milioni d'anni» (*Maledetto lunedì*).

Al termine di questo lavoro voglio permettermi una piccola digressione, dove il lirismo della frase pronunciata è del tutto involontario, ma essa mi ha emozionato perché contiene il senso drammatico della più alta meta inseguita e ormai irrag-

giungibile. Si dice che Diego Maradona, considerato il miglior calciatore di tutti i tempi, pochi giorni prima della sua scomparsa avesse amaramente confidato: *Qué jugador hubiera sido sin la cocaína!*

Mi piace concludere con un vero poeta dei nostri giorni, anzi, una poetessa. Nelle parole di Alda Merini (Milano, 1931-2009) c'è l'esperienza della alienazione mentale, dell'umanità più carnale e del confronto incessante con "... Colui che ha due Volti, uno di luce /... ed uno fosco / ...dove sono sommerse / la gran parte delle anime... / ...in quelle tenebre protendendo le mani come ciechi» (da: *Chi sei*, in *Fiore di Poesia*). E ancora: «A volte Dio / uccide gli amanti / perché non vuole / essere superato / in amore» (da: *Aforismi*, *ibidem*). Certo Alda non conosceva l'epistola di Coluccio, ma ne ha praticato il concetto, al pari di molti che abbiamo menzionato, per i quali la Poesia è un tramite necessario per stanare il divino dai suoi impenetrabili recessi.

#### iv. Saggio di lettura

Come saggio di lettura si propone il discorso tenuto da Dino Baldi il 22 gennaio 2021, in occasione della cerimonia di premiazione della quarta edizione del *Certamen Philelfianum*.

## *Coluccio Salutati fra tradizione e rivoluzione*

Dino Baldi

Nella lettera del 25 ottobre 1378 a Giuliano Zonarini, il cancelliere fiorentino Coluccio Salutati rivendica il diritto di leggere Virgilio contro l'amico, cancelliere a Bologna, che in una precedente lettera lo aveva estromesso dalle letture lecite per il suo paganesimo, e lo aveva definito *vates mentificus* (Salutati ci costruisce sopra un gioco raffinato: se intendi *mentificus* come *mentem faciens*, «che edifica la mente», non c'è per lui epiteto migliore).

Il punto di vista di Salutati, e a maggior ragione quello di Zonarini, è molto distante dal nostro: tranne eccezioni, noi non ci poniamo il problema se sia giusto o meno leggere Virgilio, e il fatto che sia vissuto prima della rivelazione cristiana non ne diminuisce il valore. Noi ci chiediamo, semmai, se valga ancora la pena leggerlo, se 'serva' a qualcosa, in una prospettiva non puramente utilitaristica naturalmente, perché da questo punto di vista è abbastanza chiaro che Virgilio non serve a niente. Se allora Coluccio Salutati afferma il proprio diritto di leggere il poeta latino più o meno come pare a lui (anche al di là della sua verità storica, come vedremo), noi a nostra volta ci permetteremo di interpretare con una certa libertà il contenuto di questa lettera, e di divagare un po'.

Semplificando, ci sono due modi di avvicinarsi agli antichi: uno filologico, che per alcuni equivale a mettere i classici sot-

to formalina estinguendone ogni residua vitalità, e un altro che non ha come priorità il loro studio alla luce della storia, e che potremmo chiamare attualizzante: gli antichi ci parlano e possono essere ancora oggi un punto di riferimento per capire chi siamo e il mondo in cui viviamo. Nessuno dei due approcci è giusto o sbagliato, e neppure si escludono a vicenda: i fini sono diversi e possono coesistere; purché naturalmente si preservi la consapevolezza di quello che si sta facendo col testo e sul testo. D'altra parte la filologia, come qualunque scienza storica, convive con un problematismo esistenziale che Gianfranco Contini, nella voce omonima per l'*Enciclopedia del Novecento*, sintetizza così: «Per un lato essa è ricostruzione o costruzione di un “passato” e sancisce, anzi introduce, una distanza fra l'osservatore e l'oggetto; per altro verso essa ripropone o propone la ‘presenza’ dell'oggetto». La filologia allontana e avvicina, divide e unisce. Qui sta forse il suo interesse principale e la sua modernità.

La lettera di Coluccio Salutati può essere un buon punto di partenza per riflettere su alcune convinzioni che mi sembra siano particolarmente diffuse proprio fra i giovani: il vero artista, e il più apprezzabile, è quello che obbedisce unicamente alla propria ispirazione, e tanto più è autentico e prezioso quanto meno segue le mode del momento; la vera arte sgorga pura come acqua di fonte dall'animo del poeta, e lo stile paludato, i vincoli formali, le eredità culturali troppo marcate soffocano la genuinità dell'espressione. Si tratta di concetti, come si vede, tutti legati fra loro, che possono avere l'apparenza di verità eterne, ma che in realtà sono piuttosto recenti, perlomeno in questa forma: l'arte come istinto, come spontaneità, come manifestazione irriflessa e ingenua dell'individualità. Si associano spesso ad altre convinzioni, come il rifiuto delle forme chiuse in poesia, o l'insofferenza verso i generi letterari precostituiti e le regole dell'arte retorica (ed è un pregiudizio talmente radicato che l'aggettivo 'retorico' ci fa immediatamente pensare a qualcosa di falso, di artefatto). Questa costellazione di idee presuppone il più delle volte un atteggiamento di diffidenza verso la tradizione, o la volontà esplicita di rompere con questa tradizione per affermare la propria indipendenza e originalità. Ma cos'è la tradizione?

Riprendiamo la metafora dell'acqua, e il concetto di purezza (in questo caso poetica) che ci viene naturale associarle. Prendo a prestito le parole del più grande filologo italiano, Giorgio Pasquali, che in *Arte allusiva*, un suo saggio molto noto poi incluso nelle *Stravaganze quarte e supreme*, scrive: «La parola è come acqua di rivo che riunisce in sé i sapori della roccia dalla quale sgorga e dei terreni per i quali è passata». Mi sembra un modo semplice e trasparente, mi si perdoni il gioco di parole, per spiegare cosa sia una tradizione: l'acqua, che noi immaginiamo come pura, è in realtà il prodotto unico e irripetibile di una sua storia fisica, chimica, geologica.

«Tradizione», da *tradere*, è letteralmente ciò che viene tramandato, consegnato a qualcuno, ad esempio ai posteri. «Tradimento» ha la stessa origine: è il consegnare ai nemici, come il tradimento di Giuda. Tradizione e tradimento, tramandare e tradire: non è soltanto un gioco di parole. La tradizione, che è continuità, ha in sé stessa il germe del tradimento, che è novità, cambiamento, discontinuità, rivoluzione. Noi siamo quello che siamo perché viviamo dentro una tradizione (ma si tratta in realtà di più tradizioni intrecciate e annodate fra loro), e al tempo stesso siamo quello che siamo perché tradiamo, sconfessiamo, 'giochiamo sporco' con questa tradizione.

Quando ci sforziamo di mettere la minore distanza possibile tra il nostro cuore e la nostra penna, o la nostra bocca, siamo veramente sinceri, spontanei, limpidi come l'acqua? Io credo di no: è sempre la tradizione che parla, intesa come tecnica retorica, come stile ricevuto, come fardello che ci portiamo sulle spalle e che è sia un peso sia una risorsa. Siamo dentro una tradizione anche quando pensiamo di esserne totalmente liberi, anche quando la ignoriamo, per scelta o per reale ignoranza. È una forma di educazione letteraria che ha spesso a che fare con l'educazione vera e propria, e che significa riconoscersi in una comunità, sentirsi parte di una storia, di una cultura, nuotare nello stesso fiume.

Salutati pensa che Virgilio faccia parte della *sua* tradizione, e in quanto tale lo considera imprescindibile: è esattamente quello che rivendica in questa lettera. Ha piena consapevolezza di

essere dentro al solco della tradizione virgiliana, *vede*, per così dire, Virgilio e lo riconosce come il suo autore; ma allo stesso modo ha come punto di riferimento Petrarca, che pure venerava Virgilio. Salutati afferma la necessità di una lettura diretta degli autori antichi perché vuole accorciare le distanze con una tradizione per lui preziosissima, e nel momento stesso in cui annoda più strettamente i fili col suo autore prediletto ‘tradisce’ la tradizione legata al passatismo tardo-medievale di Zonarini. Eppure, sebbene marchi una discontinuità, è ancora dentro quella tradizione, perché il suo Virgilio non è il Virgilio storico, il Virgilio per così dire ‘vero’: è un Virgilio, almeno in parte, ancora medievale. Salutati non dice mai: leggo Virgilio perché mi piace, e non mi importa nulla del fatto che sia un pagano. Sente invece la necessità di giustificare di fronte a Zonarini la sua scelta: leggo Virgilio perché è un maestro non solo di perfezione formale e di retorica, ma anche di virtù, in senso filosofico e teologico, e nella sua opera si sente l'impronta dello spirito divino. La sua difesa di Virgilio fa leva sul suo ruolo di precursore, per quanto inconsapevole, di verità future. Non c'è troppa differenza rispetto al Virgilio di Dante, che nel XXII canto del *Purgatorio* fa dire a Stazio: «Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte». Lo stesso Salutati del resto menziona in questa lettera e in una lettera a Zonarini dell'anno successivo la profezia contenuta nei primi versi della quarta egloga, nella quale sarebbe prefigurata la venuta di Cristo. E tuttavia l'apice dell'argomentazione viene raggiunto quando spiega al suo amico perbenista letterario, non senza ironia, che Virgilio è indispensabile anche per comprendere i Padri della Chiesa: tu rifiuti Virgilio, scrive, ma senza Virgilio non capirai neppure Girolamo e Agostino, che ami tanto, e a rigore dovresti astenerti dal leggere Donato, Prisciano l'apostata, Seneca, Platone, Aristotele.

Virgilio dunque arriva fino a noi perché c'è una tradizione, perché c'è qualcuno che lo prende per mano lo porta un po' avanti nel mondo, lasciando poi il testimone a qualcun altro; ma come l'acqua di un fiume non è mai la stessa dalla sorgente alla foce, anche Virgilio è sempre diverso: la tradizione, con

tutti i tradimenti che contiene, lo rinnova e lo mantiene vivo; si può dire che lo moltiplichi.

Abbiamo citato poco fa il saggio di Pasquali sull'arte allusiva, che spiega bene come la poesia latina e greca sia una tessitura di evocazioni e in alcuni casi di vere e proprie citazioni. Le reminiscenze possono essere inconsapevoli, le imitazioni spesso si vuole evitare che vengano scoperte; le allusioni invece producono il loro effetto solo su un lettore che abbia presente il testo al quale si riferiscono. L'allusione è il mezzo, l'evocazione è il fine. Non è un procedimento solo classico: il petrarchismo cinquecentesco in poesia è di fatto la stessa cosa. Ma più nel merito, l'allusione è la coesistenza dell'antico con il moderno, in modo da creare una autenticità e originalità artistica che è nuova e antica insieme: è il riconoscimento che si fa parte di una stessa cultura, anche solo per contestarla o per demolirla. Quando Marinetti scrive «Uccidiamo il chiaro di luna» richiama uno stereotipo letterario nell'atto stesso del ripudiarlo, ed è così che si crea una nuova tradizione senza recidere mai del tutto i legami con la precedente. Esprimere in modo nuovo concetti antichi, esprimere in modo antico concetti nuovi: è quello che fecero Pascoli, Carducci, e prima ancora è quello che fece Orazio, la cui vena artistica consiste proprio nel versare vino nuovo nell'otre vecchio senza che l'otre si squarci; stile e verso vecchi e nuovi, greco antico e romano contemporaneo. Lo stesso Virgilio volle essere il nuovo Teocrito nelle *Bucoliche*, il nuovo Esiodo nelle *Georgiche*, il nuovo Omero nell'*Eneide*, e innesta di continuo miti antichi su una sensibilità nuova, alludendo al tempo stesso a Ennio, Lucrezio, Vario. Ogni modello ha avuto i suoi modelli: più o meno tutta la lingua della poesia greca deriva da Omero.

La maggior parte degli umanisti dunque è dentro una tradizione nella doppia prospettiva di cui abbiamo parlato al principio. Salutati in particolare è filologo e poeta insieme: quando agisce per riannodare i fili strappati, fa opera filologica; ma la sua filologia è al tempo stesso lo strumento attraverso il quale creare qualcosa di originale. Anche l'esigenza degli umanisti è

quella di rompere con una tradizione sentita come ormai insufficiente e inadeguata a esprimere la pienezza del proprio essere. Si cerca, più o meno esplicitamente, una discontinuità, saltando dei passaggi fino ad allora obbligati per andare ad abbeverarsi direttamente alla fonte dei classici: non è una reazione sguaiata come quella dei futuristi, che contestavano propriamente *tutto* (salvo poi ritornare all'ovile nella maggior parte), ma gli effetti non sono poi troppo diversi. La stessa lettera di Salutati a noi appare spontanea, sincera, ben poco medievale nell'accezione più consunta del termine; ma la sua modernità deriva dal fatto che dietro ci sono modelli antichissimi: Cicerone, Seneca, Plinio il Giovane; e c'è naturalmente Petrarca, che in una lettera a Giacomo Colonna scrive, in relazione ai poeti e filosofi antichi che sono un punto di riferimento per lui come per Agostino, che «nessuna guida è disprezzabile, se mostra la via della salvezza» («*nemo dux spernendus est qui viam salutis ostendit*», *Familiares*, II, 9, 20).

Un'arte che fa questo, che cita e allude ed espone consapevolmente i propri modelli, è un'arte sterile, autoreferenziale, grigia, accademica? Forse una cattedrale romanica è meno bella perché ingloba le colonne dell'antico tempio che sorgeva nei paraggi? Flaubert scrisse che a volte il sentimento d'amore più puro prende il suono di una campana incrinata. Non basta che quello che si prova sia autentico: per trasmettere agli altri questa autenticità in modo che venga riconosciuta e magari apprezzata occorre padronanza di mezzi, capacità di fare uso del lascito dei molti che sono venuti prima di noi, senza inseguire una purezza che non c'è mai stata e mai potrà esserci. La questione semmai è un'altra: come stare dentro una tradizione senza farsene soffocare; come utilizzare il vincolo, ad esempio dei generi o del metro, senza farne un limite ma una forza generativa. La tradizione, quando diventa la venerazione di modelli indiscutibili, si trasforma nei casi migliori in manierismo, nei casi peggiori in paralisi. Viceversa, quando il vincolo (e la tradizione è certamente un vincolo) non si trasforma in una gabbia, è uno strumento potentissimo per dare voce alla nostra crea-

tività e alla nostra verità interiore senza produrre le cacofonie della signora Bovary.

Nel 1960 in Francia nacque l'OuLiPo, l'*Ouvroir de Littérature Potentielle* («Officina di letteratura potenziale»); ne facevano parte Raymond Queneau, Georges Perec, Italo Calvino tra gli altri. Usava, e usa ancora, le tecniche della cosiddetta «scrittura vincolata», e l'idea è proprio quella che ho accennato sopra: la regola, la restrizione come strumento creativo, per stimolare la nascita di nuove forme e idee sottraendosi al mito della libertà totale, che ha spesso come esito il conformismo più avvilente. E le tecniche erano i lipogrammi, i palindromi e altre strategie creative più sofisticate, come ad esempio sostituire ogni termine di un testo con una parola che cade un certo numero di posizioni più avanti nel dizionario. *La vita, istruzioni per l'uso* di Georges Perec racconta la vita dei diversi abitanti di un palazzo in una via parigina: 10 piani, 10 stanze per piano, 100 elementi, e ogni stanza viene descritta seguendo lo schema ad L del movimento del cavallo negli scacchi. Lo stesso Perec scrisse un libro di 300 pagine, *La disparition* («La scomparsa»), senza utilizzare la vocale «e», ed è significativo che al principio se ne accorsero in pochissimi. Forse è un po' più noto *Esercizi di stile* di Raymond Queneau, anche perché ne esiste una celebre traduzione di Umberto Eco: 99 racconti che descrivono in altrettanti stili di scrittura la medesima vicenda (un tale prende l'autobus, assiste ad un litigio fra un uomo e un altro passeggero e infine incontra la stessa persona due ore dopo alla Gare Saint Lazare). Tutto questo rappresenta una rottura con la tradizione precedente? Non proprio. Queneau prende spunto da Erasmo da Rotterdam, che nel 1512 scrisse il *De utraque verborum ac rerum copia*, sull'abbondanza e varietà dell'espressione e del contenuto, dove spiegava come riscrivere i testi per migliorarli, abbellirli, arricchirli e incorporarli in nuove composizioni. Il capitolo 33 è un'esibizione di virtuosismo nella quale vengono illustrate 195 variazioni dell'espressione *Tuae litterae me magnopere delectarunt*. Ancora prima Rabano Mauro, abate di Fulda e arcivescovo di Magonza vissuto tra l'VIII e il IX secolo, nel suo *De laudibus sanctae crucis* raccolse 28 componimenti in esametri che, disposti sul foglio, restituiscono una rap-

presentazione iconografica, secondo la tradizione già ellenistica dei *carmina figurata* (l'ultima composizione ad esempio rappresenta lo stesso Rabano Mauro inginocchiato ai piedi della croce).

Senza la tradizione, senza la capacità di riconoscere cosa è tradizione, e senza la coscienza di farne parte, non può esserci dunque non solo consapevolezza storica, ma neppure emozione estetica; se leggendo una poesia non siamo in grado di comprenderne il registro stilistico, di distinguere se quella parola è arcaica o di uso comune, se è un termine tecnico o popolare o dialettale, se allude ad altro o meno, rischiamo prima di tutto di non comprendere questa poesia, e soprattutto non riusciamo a *sentire* la sua bellezza, e neppure a capire se la ha.

Certamente molto è perduto; la tradizione è una storia di naufragi e relitti. Anche leggendo Salutati, che è tanto più vicino a noi di Virgilio, molti riferimenti si perdono: riusciamo a recuperarli, in parte, solo con questa violenza esercitata dalla disciplina filologica, che riacciuffa per i capelli una tradizione ormai quasi sommersa; e non è detto che dopo questo salvataggio torni ad essere qualcosa di vivo: la maggior parte delle volte ci ritroviamo in mano una reliquia buona solo per le accademie e i musei. La cultura di Coluccio Salutati non è la nostra, e tuttavia non ci è estranea, e non è lecito rivendicare una lettura ingenua dei cosiddetti classici, come spesso si è fatto e si continua a fare. Gli antichi continuano a parlarci proprio perché sono lontani da noi, ma non così lontani da risultare del tutto incomprensibili; sono lontani, ma per un paradosso solo apparente a volte li sentiamo più vicini dei nostri contemporanei: Virgilio per Coluccio Salutati è più moderno di Giuliano Zonarini. In questa tensione tra vicinanza e lontananza si esercita tutto il gioco filologico del rapporto coi testi, e del nostro rapporto con la tradizione.

Chiudo citando ancora una volta Giorgio Pasquali: è sua una frase molto nota, quasi abusata, anche perché venne ripresa da Pasolini, con qualche adattamento, in *Uccellacci e uccellini*. Rivolgendosi agli studenti universitari Pasquali scrisse su “Il

Tempo” del 19 ottobre 1948: «Essi dovranno imparare a mangiare i maestri in salsa piccante, che è il miglior nutrimento per uno scolaro e il più chiaro segno che si avvia a diventare a sua volta maestro». Pasquali, che non ebbe mai troppa reverenza per i propri maestri, non suggerisce di sostituirli con altri maestri, che spesso è la via più semplice e spiccia per rinnovare una tradizione, ma di “mangiarli”, così da assimilarne la dottrina e trasferirla in qualcosa di nuovo, più ricco e vitale (solo aiutandosi con un po’ di salsa piccante per renderli meno indigesti). Mi sembra un buon viatico per voi che state per affrontare un percorso universitario che sarà, ve lo auguro, ricco di tradizione e di rivoluzione.



v. *Minima bibliographica*



I testi latini antologizzati (sez. II) sono tratti dalle seguenti edizioni:

Coluccio Salutati, *Epistolario*, a cura di Francesco Novati, vol. I, Forzani, Roma 1891, pp. 298-307 (testo nr. 1).

Angelo Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, Vallardi, Milano 1904, pp. 184-185 (testo nr. 2), rispetto al quale il testo qui offerto è stato corretto sulla scorta del *codex unicus* che lo tramanda (Laurenziano Plut. 65.50).

Marsilio Ficino, *Lettere*, I. *Epistolarum familiarium liber I*, a cura di Sebastiano Gentile, Olschki, Firenze 1985, pp. 137-138 (testo nr. 3).

Per un ragguglio bio-bibliografico di base sugli autori di riferimento, si rinvia alle rispettive voci curate da Daniela De Rosa, Franco Pignatti, Cesare Vasoli nel *Dizionario biografico degli italiani* (<https://www.treccani.it/biografico/index.html>). Relativamente al dibattito sulla poesia, entro il quale si inquadra il testo del Salutati, sempre utilissimi sono i saggi di Giorgio Ronconi, *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca)*, Bulzoni, Roma 1976 e Claudio Mésoniat, *Poetica Theologia. La «Lucula noctis» di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984. Sul cancelliere fiorentino, molto utile è il volume Coluccio

*Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*, (catalogo della mostra, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 30 ottobre 2008 - 31 gennaio 2009), a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Mandragora, Firenze 2008. La *Vita Dantis* di Giovan Mario Filelfo, da sempre trascurata negli studi per ragioni pregiudiziali che rimontano a Ugo Foscolo, è ora oggetto di importanti ricerche scientifiche sollecitate anche dalla selezione testuale condotta in funzione del *Certamen*: Silvia Fiaschi, *L'oracolo della voce: digressioni boccacciane nella biografia dantesca di Gian Mario Filelfo, esemplata da Felice Feliciano*, «Studi sul Boccaccio», 49 (2021), pp. 381-420. Sull'universo filosofico e culturale di Marsilio Ficino, e in particolare sulla componente platonica, rimangono imprescindibili, fra gli altri, tanti contributi di Cesare Vasoli, recuperabili dal recente compendio di Laura Fedi, *Bibliografia di Cesare Vasoli*, Edizioni della Normale, Pisa 2016.

A sussidio del *Saggio di lettura* di Dino Baldi (sez. IV), si segnalano questi rinvii, variamente richiamati nel corso dell'argomentazione: Gianfranco Contini, *Filologia classica*, in Id. *Breviario di ecdotica*, Ricciardi, Torino 1986; Giorgio Pasquali, *Arte allusiva*, in Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, Le Lettere, Firenze 1994 (già apparso in *Stravaganze quarte e supreme*, Neri Pozza, Vicenza 1951); Id., *Maestri in salsa piccante*, «Belfagor», 46/5, 1991 (già apparso in «Il Tempo», 19 ottobre 1948); Georges Perec, *La vita, istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano 2005; Id., *La scomparsa*, Guida, Napoli 1995; Raymond Queneau, *Esercizi di stile*, Einaudi, Torino 1983.

Per l'ampia ricerca su Francesco Filelfo e sull'Umanesimo, entro la quale anche questo progetto si iscrive, si rimanda al volume *Filelfo, le Marche, l'Europa. Un'esperienza di ricerca*, a cura di Silvia Fiaschi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018; e al portale *Philelfiana* (<http://philelfiana.unimc.it/>), che dedica una sezione specifica al *Certamen* (<http://philelfiana.unimc.it/certamen-philelfianum/>), dove si possono recuperare anche le tracce delle prove assegnate nelle varie edizioni e i nomi dei vincitori.

La cerimonia di premiazione della IV edizione del 2020, dalla quale sono scaturite molte delle riflessioni che hanno animato questo esperimento editoriale, è visibile sul canale YouTube, all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=uC-bRJhnmzH8>.



*I quaderni del Certamen* rappresentano uno sviluppo concreto del progetto del *Certamen Philelfianum*, un concorso di traduzione di testi umanistici latini avviato dal 2016 grazie alla stretta collaborazione fra il Liceo classico “F. Filelfo” di Tolentino, l’Associazione dei “Filelfiani” e il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Macerata. L’idea della loro realizzazione nasce dall’intenzione di sfruttare il motivo occasionale della gara, per aprire ad un più ampio pubblico di lettori la conoscenza, la riscoperta e la rivalutazione dei brani selezionati, con l’obiettivo di coniugare rigore metodologico e fruibilità dei testi. Cuore dei volumi è infatti l’antologia dei brani assegnati nell’ultima edizione del concorso (qui relativi alla IV, del 2020), riproposti integralmente in latino, con traduzione; ad essa si affiancano contributi di studiosi e di studenti. Ne deriva così una pubblicazione seriale che offre letture preziose, particolarmente adatte a scopi didattici e di divulgazione, che esprime efficacemente la sinergia fra scuola, università, mondo della ricerca e mondo della comunicazione, secondo un’ottica inclusiva finalizzata a favorire una più ampia condivisione di campi del sapere tradizionalmente relegati all’erudizione accademica, e a riportare l’attenzione su una letteratura pressoché scomparsa dai *curricula* dell’istruzione e per ampi tratti dimenticata, benché sia stata parte integrante della coscienza intellettuale europea.